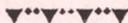


# GIOVENTU' MISSIONARIA



*Andate per tutto il mondo,  
predicate il Vangelo ad ogni creatura.*  
(S. MARCO. XVI, 15).

*Preghiamo indirizzare gli **Abbonamenti** esclusivamente alla*  
Direzione di " GIOVENTÙ MISSIONARIA „ - Via Cottolengo, 32 - Torino (9)



**ABBONAMENTO ANNUALE: PER L'ITALIA: Lire 5. PER L'ESTERO: Lire 8.**

---

**300 CARTOLINE MISSIONARIE** — In 25 serie di una dozzina caduna — Soggetti tutti diversi.

4 Serie della Patagonia e della terra del Fuoco (ARGENTINA)	4 Serie dell'Assam (INDIA)	
4 „ del Matto Grosso (BRASILE)	3 „ di Madras (INDIA)	
4 „ di Mendez e Gualaquiza (EQUATORE)	3 „ della Cina	—
	3 „ del Congo Belga	—

*In vendita a L. 1,50 la serie e L. 10 al cento.*

**TESSERA DELL'ASSOCIAZIONE " GIOVENTÙ MISSIONARIA „**, su cartoncino con programma ed elenco delle indulgenze. Caduna L. 0,10

**DISTINTIVO DELL'ASSOCIAZIONE " GIOVENTÙ MISSIONARIA „**, che tanto favore ha incontrato nella gioventù. Caduno L. 2—

**N B.** — *Rivolgersi per ordinazioni alla DIREZIONE ASSOCIAZIONE " GIOVENTÙ MISSIONARIA „ — Via Cottolengo, 32 — Torino (9).*

## AI NOSTRI AMICI.

*Sta per iniziarsi il **secondo semestre** dell'anno, occasione propizia a tutti i volonterosi propagandisti per conquistare nuovi amici alla causa missionaria.*

*Chi ci procura un nuovo abbonato, almeno semestrale (**dal primo Luglio al 31 Dicembre 1925 Lire TRE**), ci fa un vero favore perchè ci mette in relazione con altre anime e contribuisce a una più ampia conoscenza delle Missioni di D. Bosco.*

*La Direzione ringrazia fin d'ora chi si adopererà a promuovere quest'opera buona e si propone di far dono ai propagandisti che procureranno **Tre abbonati nuovi** della " Buona Strenna Missionaria „ o di altro regalo equivalente.*

*Gli abbonamenti si inviano alla*

**DIREZIONE di G. M.**

*Via Cottolengo, 32 - Torino (9).*

---

*NB. - Al prossimo numero sarà dato conto dell'assegnazione dei premi ai propagandisti che si inserissero ai nostri concorsi.*



SOMMARIO: *D. G.*: Il Beato Cafasso e il Venerabile Bosco. - **Le Missioni Salesiane**: (DALLA CINA) *D. V. Barberis*: A tu per tu con i Cinesi. I. L'orario cinese. - *D. G. Pasotti*: A-Kin e A-Tai. - (DALL'INDIA): *D. F. Carpenè*: Lotte e difficoltà. II. Con i «callers» e... coi diavoli. III. Le difficoltà del clima. - (DAL PERÙ): *Suor M. Lester Muga*: In un paese di Indii. - (DALL'ASSAM): *Ch. G. Farassino*: Il primo oratorio in Assam. - **Avventure e Racconti**: *Sac. F. M. Congiu*: Battesimo in morte. - *Sr. C. G.*: Il «Beja Flôr». - **Azione giovanile per le Missioni Salesiane**. - Sydia il figlio fedele. — **Romanzo**: *G. Cassano*. I pirati del Kwang-Toung.

## IL BEATO CAFASSO E IL VENERABILE BOSCO



Dal 3 maggio D. Cafasso ha gli onori dell'altare come Beato. Di Lui si legge (*Memorie biografiche di D. Giovanni Bosco*, vol. II, pag. 203) questo aneddoto:

D. Bosco sentiva in sè una forte inclinazione di portare la luce del Vangelo agli infedeli e alle genti selvagge. Anche là avrebbe incontrato le migliaia e i milioni di fanciulli. Lo entusiasmava il fatto che gli Oblati di Maria Vergine nel 1839, per un penoso e quasi sconosciuto cammino, erano penetrati nei regni di Ava e Pegu predicando la vera religione... ivi riportando copiosi frutti di apostolico ministero. D. Cafasso, al quale non sfuggiva ogni menomo atto, gli lasciò studiare la lingua francese e gli elementi della spagnuola; e quando vide che incominciava a prendere la grammatica inglese, senz'altro gli disse: — *Voi non dovete andare alle Missioni!*

— Si può sapere il perchè? — domandò Don Bosco.

| Andate se potete: non vi sentite

di fare un miglio, anzi di stare un minuto in vettura chiusa senza gravi disturbi di stomaco, come avete tante volte sperimentato, e vorreste passare il mare? Voi morireste per via!

Così anche questo progetto andò in fumo, non tanto per una difficoltà che non era insuperabile, quanto per l'obbedienza al consiglio del suo superiore.

Don Bosco che già aveva intravisto nei vari sogni la missione che la Provvidenza gli affidava, smise da quel giorno ogni idea di andare missionario in lontane regioni e attese a esserlo in patria col più vivo entusiasmo: fece col l'aiuto della Provvidenza ciò che fece, cioè fondò oratori e collegi in Italia e all'Estero, istituì la *Congregazione Salesiana* e quella delle *Figlie di Maria Ausiliatrice*, e per ultimo compì per mezzo dei suoi figli anche il lavoro di evangelizzare i selvaggi e pagani nelle varie parti del mondo, cioè in America, in Asia, in Africa e in Oceania.

Rifletto all'efficacia di un consiglio

dato in momento opportuno e all'adattamento umile di Don Bosco nel prenderlo, e mi chiedo: — Se D. Bosco fosse invece partito per le Missioni? Che cosa avrebbe fatto?

D. Bosco ne aveva, come si dice, la stoffa (e quale stoffa!): ingegno svegliato, costituzione robusta (non ostante gli incomodi accennati da D. Cafasso, in modo scherzevole) e poi virtù eccellenti e uno zelo instancabile. Penso che sarebbe riuscito un modello di



Il Beato Giuseppe Cafasso.

missionario, avrebbe convertito molte anime e operato anche nelle più remote contrade strepitose meraviglie. Ma non ci avrebbe dato forse le opere più belle, le due Famiglie Religiose colle svariate istituzioni da esse sviluppate, e neppure avrebbe zelato le Missioni come fece poi coll'aiuto di quelle anime che il Signore gli raccolse intorno. Sarebbe forse stato solo, al più avrebbe suscitato imitatori; ma non sarebbe giunto a mèta tanto lontana.

È un modo umano di giudicare, che però mi fa benedire il B. Cafasso per il consiglio che diede.

E penso pure che tante altre anime si trovano presso a poco nella condizione di D. Bosco: vorrebbero dedicarsi

alle Missioni, ma i parenti non ne vogliono sapere, o la salute non le favorisce, o altre ragioni le impediscono. Non sarebbe ben fatto se queste anime, imitando Don Bosco, senza perdere tempo in vane lamentele, in malumori e attese fastidiose si adoperassero frattanto per essere missionarie qui, come possono e secondo le occasioni che si presentano? Se invece di attendere i vasti campi di oltremare, di regioni lontane popolate di selvaggi, cominciassero a esercitare il loro zelo missionario nella famiglia o nel paese, tra gli amici o nell'ambiente che la vita presenta loro quotidianamente? se si industriassero di far conoscere le Missioni a chi non le conosce, se procurassero benefattori alle medesime e svegliassero in altri cuori il sacro fuoco che le accende? Quante belle iniziative spunterebbero e quanto ne avvantaggerebbero le Missioni che per mille vie benefiche riceverebbero conforto, incoraggiamenti, aiuti, che invece restano tuttora preclusi come i preziosi tesori che la terra racchiude nelle sue viscere.

E quante anime troverebbero ancora nell'azione la luce della vocazione che la Provvidenza ha decretata a loro merito, che non sarebbe certo inferiore a quello di un autentico missionario! Dice un proverbio, che cercando la via, si trova! Tanto più la si trova quando si è animati da zelo per la gloria di Dio e per il bene delle anime e si mira dritto a questa mèta convergendovi tutte le forze e le occasioni che si presentano. Si lavora secondo la misura dei doni che Dio ha dato a ciascuno; si farà poco o molto, e facendo s'impara a far meglio e più, e l'esperienza d'ogni dì allarga sempre più gli orizzonti che l'ispirazione divina va rischiarando.

Traggano conforto e incitamento i nostri amici dal consiglio di D. Cafasso e dall'esempio di D. Bosco.

D. G.



## DALLA CINA

### A TU PER TU CON I CINESI

\*\*\*\*\*

#### I. - L'orario cinese.

Le difficoltà, che s'incontrano nella propagazione della Fede in Cina, sono dovute ad una quantità di usanze che pervadono talmente la vita cinese da non potersi sradicare in un giorno nè tanto facilmente. La prima proviene dall'*orario quotidiano*. Ecco per es. la vita giornaliera ad *Ho-Si* dove risiedo.

Anzitutto *Ho-Si* è una borgata sulla riva destra del fiume *Pet-Kiang* (= Fiume del Nord), disseminata parallelamente alla città murata di *Shiu-Chow*, che è sulla riva sinistra. *Ho-Si* è un paese di ortolani e contadini.

Appena gli abitanti si sono alzati di buon mattino, e lavati con acqua calda — dicono che la fredda di questi dintorni li farebbe ammalare, — sono in faccende per il mercato della verdura, che si tiene lungo il muro di cinta del nostro Noviziato *Sacro Cuore* (già Collegio « S. Giuseppe » ora trasferito in *Shiu Chow*).

Da tutti i cascinali sparsi all'intorno arrivano uomini, donne, ragazzi e fanciulle, col capo coperto di svariati berretti e infule, cinti i lombi con una fascia, sotto il peso di cesti colmi di verdura appesi all'estremità del *tam-kon* (cioè il bastone del carico), appositamente appianato e arcuato con due scanalature all'estremità perchè le corde dei cesti non abbiano a scivolare. Girano e rigirano, finalmente trovano il cantuccio più conveniente e si fermano colla loro mercanzia.

Anche i venditori di generi diversi si frammischiano a quelli della verdura: e li vedete smerciare tavolette di zucchero giallo e bianco, pallottole di farina, di riso, dolciumi tinti a colori sgargianti, canna da zucchero, pannocchie di granturco cotte nell'acqua, frutta di tutte le specie ma generalmente non ancora matura. E quanti

piccoli fornelli accesi sono disseminati nei vari punti del mercato! Chi ne abbisogna può comprare una scodella di riso caldo senza sale e condimento, a tutti i momenti.

Gli erbivendoli di *Shiu-Chow* passano il fiume coi carichi di verdura comprata all'ingrosso, e ritornano l'indomani ad *Ho-Si* al *Thài Thien-Kong* (= grande cielo-luce, cioè a luce spiegata del mattino) quando ci si vede sufficientemente senza pericolo di urtarsi per le stradicciuole incomode. Quando compare sul portone del collegio il *Shin fu* (= spirituale padre, ossia il missionario) piove da tutte le parti il saluto cristiano *Cielo-Signore aiuti - protegga* urlato da cristiani, pagani e protestanti: ma gli affari non s'arrestano.

Quando invece compaiono soldati della Repubblica, è un fuggi fuggi generale: gli uomini piantano tutto e si squagliano nei campi per timore di essere requisiti per portare le salmerie dei soldati: le donne (che ordinariamente non sono mai requisite) sottentrano allora agli uomini e il mercato prosegue. Alla comparsa dei soldati gli uomini hanno preso l'abitudine di rifugiarsi nella Missione e tappare ben bene sbarrandone le porte: sanno per esperienza che la Missione Cattolica è un luogo inviolabile.

Chi arriva sul mercato pochi minuti dopo che è finito, non s'immagina certo qual teatro di vivacità, di lazzi e di allegria fosse la strada, e quante voci abbiano risuonato alte per il disaccordo sui prezzi e pel conteggio a memoria.

\* \* \*

Nelle case intanto v'è chi prepara il pranzo. La Cina, è bene ricordarlo, è il paese dei... contrari; il pranzo si fa di mattino e la colazione nel pomeriggio! Il pranzo è il pasto principale a base di riso, verdura, carne e vin di riso (se si ha); la colazione consiste invece in pezzettini di patate dolci seccate al sole, o di rapa cruda, o una pannocchia di granturco: è un pasto piuttosto per... ingannar la fame e tirarla fino a sera. Nel tempo di forti lavori (semina o taglio) il

nutrimento è più sostanzioso, ma ha sempre la base nel riso cotto nell'acqua e senza sale, che pei Cinesi tien luogo del pane.

Ho offerto varie volte un pezzo di pane a qualche cinese, ma il risultato fu sempre

Finito il pranzo tutti gli abili al lavoro, uomini e donne, cogli arnesi in spalla, o coi cesti e gli innaffiatoi di bambù vanno ai campi, e molti non tornano a casa che a tarda sera. In casa di giorno non rimangono che i vecchi e i bambini.

Con tale orario come si può curare la formazione cristiana di questa gente? Si va a trovarli di sera, specialmente d'inverno, quando le giornate sono più corte.

L'inverno è qui la più bella stagione dell'anno: di giorno un sole smagliante e quando non soffia il vento quasi non si sente il freddo, nè cade la neve. Però si conosce l'inverno da un fenomeno: al sole si cuoce, ma all'ombra si intirizzisce. È anche l'epoca di magra nel fiume e per alimentare gli stagni delle risaie e degli orti, è necessario attingere acqua dal fiume. È un lavoro dei più faticosi. Qui non hanno a disposizione che la così detta *Shui-chha* (= acqua-vettura) un giochetto di pompa a catena, tutto di legno, lunga circa 3 m. con cui si fatica molto e si conclude poco. Figuratevi, due, tre, quattro o più uomini, appoggiati coi gomiti ad una sbarra di legno; mentre ridono e ciarlano, lavorano di piedi puntando sulle palette di una ruota che fanno girare e alla quale s'avvolge la lunga catena a vaschette per trasporto dell'acqua, che cigola orrendamente. Ma pel Cinese, che ci è avvezzo, è quasi una musica melodiosa; e si allietta al pensiero che nei

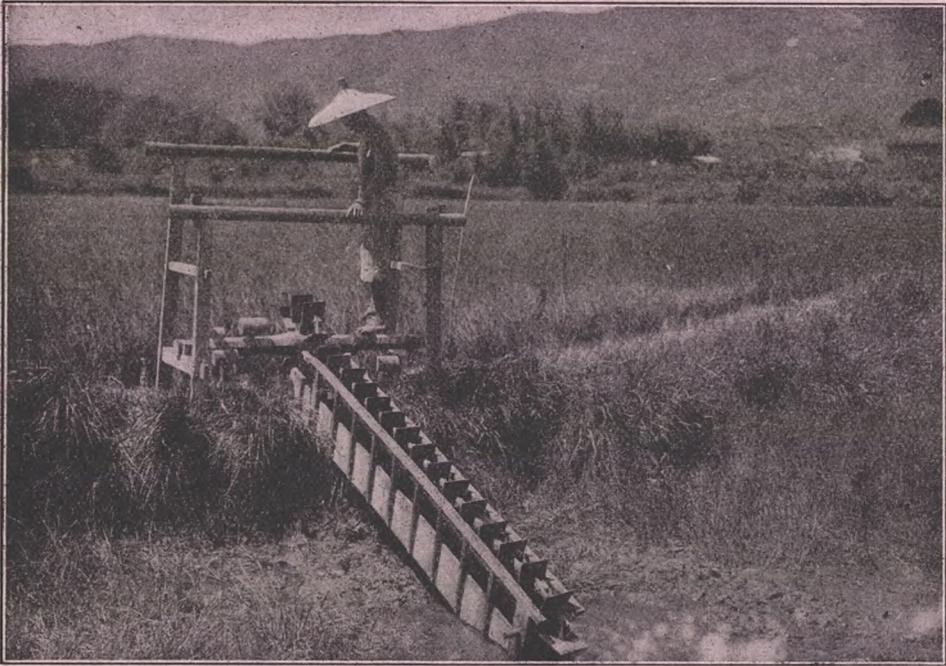


FIORI A MARIA. Anche i bimbi cinesi offrono in questo mese di maggio fiori alla Madonna e, coi fiori, l'anima loro così riconoscente alla bontà di Maria, pregandola di proteggere e benedire i loro benefattori.

lo stesso: — *Shit ng paie* = mangiare non concludente: non ci sentiamo satolli. Come fate voi stranieri a... *shit ng paù?* E allora cercavo di persuaderli: — Vedete; noi stranieri dopo i vostri pasti abbiamo più fame di prima... Risata generale scuotendo il capo e restandosene nella loro opinione.

3 mesi di pioggia primaverile il fiume, gonfiandosi di acque, gli risparmierà per un anno il faticoso lavoro.

Questo fiume che in tempo di magra si passa in cinque minuti di barca, all'epoca della piena si stenta a passarlo in mezz'ora per la forza della corrente e per la massa



SHIU CHOW - Noria mossa a piedi per elevare l'acqua alla risaia.



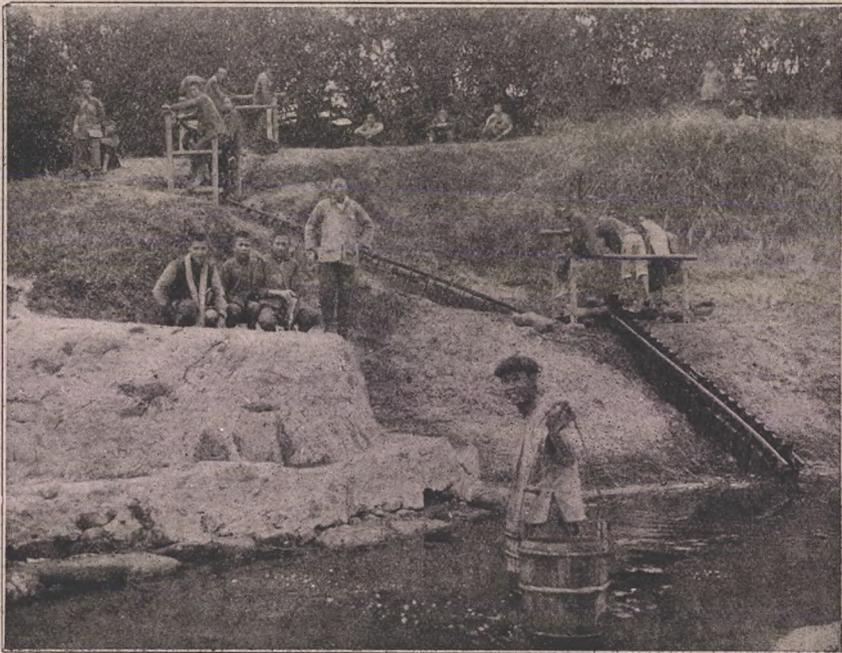
SHIU CHOW - Veduta della città nel fiume di Nam Yung.

di acqua. Chi penserà a gettare tra le due rive un ponte? e quando? Due questioni a cui questi cinesi non pensano affatto, per ora.

Il caldo estivo e autunnale, accompagnato dai lavori campestri, non renderà certo più agevole il lavoro missionario. Si approfitta perciò delle relative comodità invernali per fare il bene che si può.

Ogni sera adunque il missionario col catechista e la suora colle catechiste, in fila

Il cinese ha un'altra usanza curiosa. Fatta cena, si lava con acqua calda dalla testa ai piedi, infila le pantofole per non insudiciarsi i piedi (che a lor volta sporcherebbero la stuoia su cui dorme), si veste in tutta regola, come noi facciamo al mattino; poi se ne ha voglia va dove si insegna la Dottrina. Non dovete, o cari Lettori, pensare che il cinese si lasci subito persuadere dalla verità che il missionario annunzia: c'è chi s'arrende e chi no: c'è chi apprezza lo zelo



AGRICOLTURA IN CINA. — Nei mesi di siccità i Cinesi elevano in questo modo l'acqua del fiume all'altezza dei loro campi da innaffiare.

indiana, al chiarore della luna e delle torce a vento, pei sentieri delle risaie raggiungono la casa prefissa. Battono ripetuti colpi alla porta: la scena è dovunque la stessa. Ai colpi succede un silenzio sepolcrale. — Laddri? soldati? — si chiedono sottovoce quei di dentro. Chi ha picchiato si affretta a sgombrare il timore gridando il « non temete: siamo noi:... ». I primi a salutare la comitiva apostolica sono sempre... i cani, di color bianco-rossiccio in generale, pronti ad avventarsi se non vedessero tra le mani del missionario l'immane bastone, di cui hanno un istintivo terrore. Il padrone dà poi la sua voce e basta un suo *ciot* (= via) perchè la bestia se ne vada e la calma ritorni.

del ministro di Dio e delle Suore e chi lo deride. Non raramente si odono dire: — È impossibile che questi stranieri vengano da noi per starsene peggio: è troppo chiaro che qui da noi si sta meglio! Sono troppo intelligenti per scambiare il meglio col peggio! — E dicono ciò inonci del vivo dolore col quale talora rendono più sensibile il sacrificio fatto abbandonando famiglia e patria per salvare le anime loro. Ci conforta Iddio in quei momenti ricordandoci che il sacrificio l'abbiamo fatto per obbedire alla sua chiamata e che gioverà per dargli le anime che desidera.

DON V. BARBERIS.

**A-Kin e A-Tai.**

Due piccoli fratelli, la cui storia mi è ben fissa nel cuore, come la loro immagine patita quando li accolsi come due piccoli figli...

Un giorno di marzo verso le quattro di mattina scomposte grida e improvvisi colpi di fucile destano gli abitanti del villaggio di *Tong-Vo*... Sono i briganti! irrompono sfondando porte ed abbattendo difese; il loro intendimento è chiaro; rapire tutto ciò che rappresenta un qualche valore. Ma non si accontentano di impadronirsi della roba...; fra la gente condotta via c'è anche una giovane di otto anni ed una povera mamma, la mamma che *A-Kin* chiamò invano per due giorni, cercandola tra il pianto, con ingenua insistenza, nel bosco vicino.

Passato il primo sbalordimento gli abitanti vennero da me a raccontarmi la disgrazia... ma per quanto si brigasse, degli scomparsi non si seppe più nulla.

Nel frattempo le cinque famiglie cristiane più duramente colpite, avevano deciso di tornare al loro antico paese nativo a mendicare nella terra dei loro padri un bugiattolo, un po' di pane, finchè la personale attività non li avesse messi in grado di rifarsi dalla terribile sciagura...

Il 4 ottobre dello stesso anno 1921 D. Foglio ed io passeggiavamo nel cortiletto appena fuori della residenza, quando vedemmo avanzare verso di noi una piccola carovana: un uomo sulla quarantina, un ragazetto sulla decina ed un altro giovane che portava sulle spalle un piccino di cinque anni.

Venivano a portarci i due piccoli orfani; il loro papà era morto sul finire di agosto, e i figlioletti erano passati alternativamente dalle case dei parenti a quelle degli amici, vivendo di stenti e dimagrendo visibilmente.

Li accogliamo con profonda commozione, e nella cronaca della Casa segnavamo sotto la data del « 4 ottobre »: — Giorno fortunato per questa residenza! D. Bosco e Maria Ausiliatrice ci hanno mandato due piccoli derelitti, uno di dieci anni e l'altro di cinque che d'ora innanzi saranno i figli della missione. Oh come ci vennero alla mente le parole di Gesù: — Chi riceve uno di questi piccoli in nome mio, riceve me stesso! In suo nome li abbiamo ricevuti, e l'abbiamo ringraziato, di averci fatto oggi l'onore di quella paternità che confidava a D. Bosco quando raccolse dalla strada i primi birichini abbandonati di Torino.

*A-Kin* e *A-Tai* nel 1922 sono stati accolti dalla bontà di Mons. Versiglia nella casa madre del Vicariato ed ora sono del numero

di coloro che, in tutte le parti del mondo, trovano, nella casa di D. Bosco, chi ha per loro viscere di padre.

Il Signore cresca buoni i due piccoli figli della sventura, che il buon cuore dei fratellini d'Italia non mancherà di compassionare e di soccorrere con generosa carità.

Sac. D. G. PASOTTI.

.....

**DALL'INDIA****LOTTE E DIFFICOLTÀ.****II. - Con i "callers,, e... coi diavoli.**

*Nagatti* è un villaggio del Tanjore su d'un isolotto in mezzo al fiume sacro *Cavery*. Il nome non poteva essere scelto meglio. *Naga* il terribile cobra che schizza veleno, può ben rappresentare degnamente i *callers* o ladroni di antica professione che sono i proprietari dei terreni dell'isola. Noi vi abbiamo una piccola cristianità di *paria* che lavorano i terreni dei *callers*, i quali sono tutti pagani. Una famiglia di *vellala*, è l'unica famiglia di casta e cristiana che possiede un campicello di riso. All'isolotto si accede facilmente nel periodo di magra, ma da settembre a novembre, quando imperversa il *monzone* e il fiume è in piena, è impossibile aver comunicazione coll'isola, non essendovi nè ponti nè barche.

Eravamo al principio di settembre e da qualche giorno nemi portati dai venti di nord-est lasciavano cadere acquazzoni torrenziali, quando un mattino mi vedo arrivare, bagnato come un pulcino il *natama-càran*, o capo dei cristiani di *Nagatti*.

— *Ienna sangadì?* (= che nuove?) domandai.

— *Nella sangadì illè, sami!* (= buona notizia niente, *sami*). *Sami* è il titolo che essi danno ai sacerdoti. *Suseipillè* è in fin di vita e bisogna che il Padre venga a dargli l'Estrema Unzione.

— Come? il mio povero *Susei* muore? Di che malattia?

— Ah! *sami*, quello che ci attendevamo è avvenuto! I *callers* si sono vendicati, perchè quest'anno per ubbidire al Padre non abbiamo battuto il *tam-tam* (1), nè

(1) Uno degli uffici principali dei *Paria* è suonare le trombe e battere i tamburi durante le processioni, ornare e trasportare i carri portanti gli idoli. I convertiti devono promettere formalmente di astenersi sotto la pena di essere privati dei sacramenti. Ciò naturalmente li priva di molti benefici, ma la proibizione s'impone.

tirato i carri processionali alla festa della dea *Caly*. Ti ricordi? Te l'avevo detto che tutti i pagani sono indignati contro di noi. — Ci avevano minacciato di rubare le capre, bruciarci il villaggio e non darci più lavoro; e il caller quando minaccia mantiene. Hanno aspettato il tempo delle piogge, perchè il Padre non possa venire ad aiutarci. Hanno fatto il maleficio su *Suseipillei*, ed oggi morrà. Poi verrà il resto per noi. E il povero uomo scoppiò in pianto.

Gli feci coraggio e gli promisi che sarei venuto subito con lui.

L'acqua nel fiume non era ancora troppo alta e con l'aiuto di qualche giovanotto si sarebbe potuto guada.

— Sami, non prendere il Signore. Il povero Susei non può fare la Comunione. Vaneggia, e vomita continuamente.

Compresi che i callers l'avevano avvelenato. Presi la cassetina dei soccorsi d'urgenza, il vasetto dell'Olio Santo, feci attaccare i miei due rapidi zebù al carro, e in meno di un'ora fummo alle sponde del fiume.

Qui trovai un gruppetto di *Paria* fedeli, che mi salutarono, prostrandosi al suolo. Non una parola: sul loro volto era dipinta l'angoscia. Uno prese la cassetina e se la mise in testa. Tolsi la veste bianca e ne feci un fagottino che un altro *paria* si caricò religiosamente sul capo ed entrammo nel fiume, mentre due indiani rimanevano alla custodia del carro.

L'acqua era limacciosa per le piogge, ma la corrente poté esser vinta senza tanta difficoltà e approdammo all'isolotto. Lo cinge tutt'intorno una fitta boscaglia di piante spinose e siepi di fichi d'india, che mentre ne impediscono la corrosione, possono costituire in caso di bisogno un'ottima difesa. Si ricorda infatti come là non avessero potuto penetrare neppure i soldati di *Chanda Sahid*, supremo capo dei *Moghuls*, quando nel 1734 si erano impossessati del Reame di Tanjore. — « È meraviglioso, scrive in quell'anno al suo Superiore di Roma, il Missionario Gesuita, il Padre Beschi, come 50 callers abbiano tenuto in iscacco 10.000 *Moghuls* ».

Che cosa sarebbe avvenuto di me? Come mi avrebbero accolto i callers?

Oh! essi sapevano che io ero in troppo buoni rapporti col capo della Polizia Inglese per osare di toccarmi. Mi raccomandai a Don Bosco ed entrai nel villaggio. Una lunga via, con casupole da una a dall'altra parte.

Mi accorsi subito dal contegno imbarazzante e sospettoso dei callers che qualche cosa di nuovo era avvenuto.

La casa di Suseipillei era in fondo alla via, un po' distaccata dalle altre. Egli era di casta e poteva convivere coi callers. Più in là, quasi nascosto dalle palme di cocco si delinearono le capanne dei *paria*, con la linda chiesetta in muratura coperta di rosse tegole che la carità dei fratelli d'Europa aveva loro provveduto. I *Paria* non poterono accompagnarci attraverso il villaggio dei callers. Dovettero farne il giro, passando attraverso i campi, per attendermi davanti alle loro capanne. Alcuni ragazzi pagani mi seguirono incuriositi fino alla casa di Suseipillei.

Il padre e la madre mi attendevano sulla porta e in lagrime.

— *Assirvadam* (= Dio vi benedica!) dissi loro ed entrai senz'altro.

Il povero ammalato giaceva per terra su di una stuoia e stentava a respirare. Il corpo era straordinariamente gonfio e livido come da battiture. Mi chinai su di lui lo chiamai più volte.

— Susei, mio povero amico, son quà. Son venuto a trovarti; coraggio!...

Il poveretto, aprì le braccia, sgranò gli occhi e vaneggiò: — *Kaly*... processione... no... non vengo... ammazzatemi... — e ricadde in letargo. — Gesù... Gesù — gli suggerii all'orecchio — spiri in pace con voi l'anima mia!

Non vi era più nulla da fare. Gli amministrai in fretta l'Estrema Unzione e recitai le ultime preghiere dei moribondi, mentre l'anima sua bella volava a prendere il premio della sua fede eroica. Mi chinai su quel corpo esanime e lo baciai: — Va, martire della fede! Ti raccomando i tuoi fratelli *Paria*!...

\* \* \*

La persecuzione s'era scatenata contro i *Paria* di Nagatti. La prima mietitura del riso era stata fatta senza di loro. I callers pagani li avevano sostituiti. I nostri cristiani dopo aver lavorato tutto l'anno rimanevano così senza ricompensa. Questa non doveva essere che una prima minaccia, per indurli a prender parte alla festa del *pongol*. Il « *pongol* » si celebra al solstizio d'inverno, dura tre giorni ed è la festa più solenne che si celebri dagli indiani.

Alcuni giorni prima i callers furono di nuovo all'attacco.

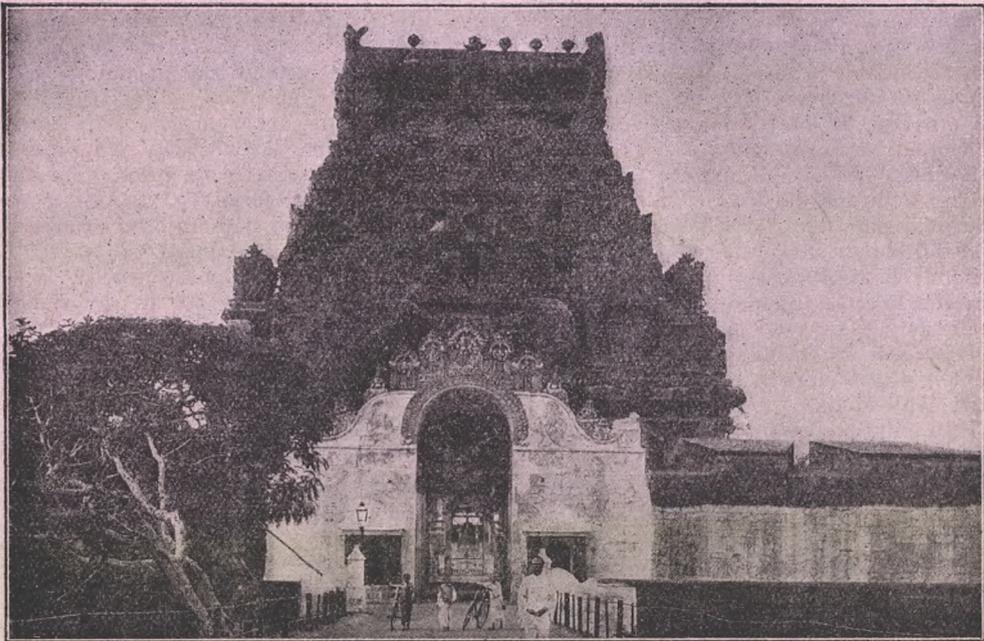
— Venite a farci i servizi per la festa?

— No, non possiamo. Il Padre non vuole. È contro la nostra religione.

— Ma pel passato l'avete sempre fatto. Questo è il costume.



INDIA - (*Tanjore*). Il parroco P. Anel mentre insegna il catechismo ai cristiani di *Ammepet*.



INDIA (*Tanjore*). Ingresso alla grande pagoda.

— Noi vi serviremo fedelmente in tutto, eccetto che nelle cose del tempio. Non possiamo onorare i vostri dei.

— Ebbene i *Padri* vi daranno anche il riso per il vostro ventre. Qui non vi è più posto per voi. Vi bruceremo pure le capanne. E se resistete, alla luna di febbraio, alla festa del *Nahga* (1) vi faremo mordere dal dio ad uno ad uno.

I Paria riferirono tutto al Missionario.

— Coraggio, abbiate confidenza nel Signore, che non lascerà i suoi servi fedeli senza aiuto.

— Sami, d'ora innanzi non abbiamo altra speranza che in te, tu ci darai da mangiare. —

La cosa si faceva seria davvero, e se i cristiani di Nagatti avessero ceduto, in tutti gli altri villaggi in cui si era riusciti a svincolare i cristiani dall'obbligo di prestar servizio alle pagode, sarebbe inevitabilmente ricominciata la lotta.

L'Ispectore di Polizia, un distinto *gentleman*, informato della morte di Susei aveva ordinato l'autopsia del cadavere e si era accertato che la morte era seguita a brutali battiture e avvelenamento.

Se ne conosceva l'istigatore; il capo stesso dei callers, sul cui capo pendeva la responsabilità di parecchi altri delitti. Ma egli era irreperibile. Aveva sempre eluso i poliziotti inviati ad arrestarlo.

— Indicatemi con precisione dove egli si trova ed io ve lo prenderò, — aveva finito per dire *Mr. Philips*, l'ispettore di Polizia.

Era cedere le armi ed i pagani sicuri dell'impunità avrebbero inferito senza dubbio sui cristiani. E difatti i nostri foschi sentimenti si avverarono.

La festa del *pongol* arrivò. (Pongol significa bollitura del riso e si celebra col nuovo riso per ringraziare gli dei del raccolto). I Paria fidando nel nostro appoggio furono tutti fedeli. Nessuno andò a battere il *tamtam* alla *Pagoda* (tempio pagano = dimora degli spiriti), nessuno si avvili nell'ornare il tempio di festoni di palme e fiori di gelsomino, e trascinare in processione i pesanti carri degli idoli.

I Bramini — sacerdoti pagani — attizzarono il fuoco, se ancora ce ne fosse stato bisogno e i callers si vendicarono terribil-

mente sui Paria, la cui furezza non mai sospettata per il passato, li aveva esasperati.

Armati di lunghi bastoni di bambù pieni e ferrati, di buon mattino, mentre nel villaggio tutti dormivano, attorniarono le capanne, appiccandovi il fuoco e poi gridando come forsennati aggredirono i disgraziati che fuggirono per i campi. Siccome la chiesa in muratura non prese fuoco, ecco alcuni callers arrampicarsi sul tetto e incominciare a scoperciarla. I Paria, rimessi dalla prima impressione si riunirono, e quando videro abbattere la loro bella cappella, non poterono più trattenersi e come pazzi di furore si azzuffarono coi callers in una terribile mischia.

Erano inferiori di numero ed ebbero la peggio. Otto furono accompagnati all'ospedale e due in condizioni piuttosto gravi. I fuggitivi, desolati vennero a portarci la cattiva notizia.

Stavolta io non ero più sufficiente alla bisogna. Ci voleva D. Mederlet, *peria sàmiar*, il gran sacerdote, come lo chiamavano i Paria, o il terrore dei diavoli, come lo battezzarono scherzando i suoi confratelli, dopo che aveva liberato una famiglia dall'infestazione degli spiriti. Egli con la sua folta barba e i suoi baffoni che si allacciano alle orecchie, avrebbe incusso terrore anche ai feroci callers. Accompagnato dal solo catechista si recò immediatamente sulla scena del disastro, e con un coraggio per non dire audacia, che solo lo zelo e l'amore per i poveri perseguitati poteva dargli, affrontando l'eccitazione dei pagani, si rese conto, dell'incendio del villaggio, della chiesa profanata, della violenza usata e non si diede pace finchè l'autorità non prese i provvedimenti necessari a tutelare in futuro la libertà religiosa.

Ci fu un processo clamoroso e i principali colpevoli furono condannati.

Ma per quell'anno si pensò bene di occupare i cristiani di Nagatti nei lavori che erano in corso per la costruzione di una scuola media della Missione. Intanto preoccupati per le oscure minacce che ci pervenivano da parte dei principali pagani del distretto, minacce di licenziamento dai lavori dei campi di tutti i Paria cristiani, si pensò bene di organizzarli in associazioni con cooperative di consumo e di lavoro, indipendentemente dalla religione, per poter comprendere anche i pagani. Più tardi avremmo potuto parlare anche alla mente e al cuore di questi ultimi, dopo di aver pensato ai loro interessi materiali.

Il Governo inglese ci promise il suo appoggio. La cosa riuscì oltre ogni nostra

(1) *Nahgara-pantehamy* è la festa celebrata in onore dei serpenti, specialmente del più velenoso, il *cobra* o vipera dagli occhiali, il famoso *Subramaniah* delle favole indiane. In molti templi si conservano vivi parecchi di questi terribili cobra, nutriti dai sacerdoti con latte e adorati dagli indiani.

aspettativa. Nel 1920, dopo solo 3 anni di lavoro, avevamo già 10.000 organizzati. Ed un bel giorno ci fu una sorpresa per i cittadini di Tanjore. Oltre 50 Cooperative, banda in testa, sfilavano coraggiosamente attraverso la città coi loro bianchi gagliardetti e presero parte essi, i disprezzati, i senza casta ad una festa sociale per la celebrazione della pace. Da che India è India non s'erano mai visti a Tanjore i Paria accanto ai Bramini.

Frutto d'organizzazione.

Il movimento continuò apportando indicibili vantaggi, tentando di liberare i Paria dallo strozzinaggio e dall'alcolismo in cui il *Mirasda* (proprietario) pagano tenta di soffocare le loro aspirazioni alla libertà.

Oggi ricevo dall'India una cara notizia. Il Governo Inglese, riconoscendo l'opera eminentemente educativa sviluppata fra le classi depresse del Distretto di Tanjore dalla Missione Salesiana, l'ha pubblicamente e altamente onorata, conferendo al Superiore della medesima D. Mederlet, la decorazione *Kaiser-i-Hind-medal*.

Come si vede il Missionario in mezzo alle sue lotte ha qualche soddisfazione anche in questo mondo.

### III. - Le difficoltà del clima.

Non sono le belve, nè i serpenti per quanto velenosi quelli che scoraggiano il Missionario o gli impediscono il suo lavoro. Questi animali anzi molte volte sono per lui una ragione di divertimento, di sport. Nemmeno gli uomini con tutta la loro malizia e i loro inveterati pregiudizi di casta e di religione potrebbero alla lunga resistere al suo zelo.

Ciò che paralizza immensamente il lavoro dell'Europeo in India è il clima.

A 40 centigradi all'ombra, (anche di notte in qualche mese) e 60, 70 al sole, uno che dovrebbe lavorare per quattro, data l'urgenza del lavoro, non può molte volte fare un quarto di ciò che si vuol compiere in Italia. Il clima equatoriale è il più fedele alleato della superstizione e dell'errore.

Quanti Missionari muoiono giovani o devono abbandonare il campo del lavoro, proprio quando incominciano a raccogliere i frutti di fatiche sostenute per imparare lingue difficili e conoscere l'indole degli abitanti!

Ecco quindi la necessità di preparare un elero indigeno. Qui sta la soluzione del problema della conversione dell'India. Lavorare in questo senso è la parola d'ordine

e l'ambizione di ogni missionario. Voglia il Signore che si realizzi presto questo programma.

*Salus tua ex filiis tuis, India.*

Sac. FRANCESCO CARPENÈ  
Missionario Salesiano.

\*\*\*\*\*

## DAL PERÙ

### In un paese di Indii.

....Verso la fine di settembre u. s. mi recai a Jauja con la Rev. da M. Ispettrice e di là passai ad Acaya, per una cura balnearia che mi era stata suggerita dai medici. Mi fermai quivi tutto il mese di ottobre e il Signore, nella sua bontà, mi fece gustare varie consolazioni fra cui quella d'aver potuto compiere una specie di Missione, riuscita assai fruttuosa.

In quel paesello, tutto di Indii, non si era vista giammai una Prima Comunione!... Alcune poche persone, avevano bensì ricevuto i SS. Sacramenti, ma a Jauja, distante circa 22 chilometri. Siccome il luogo dei bagni, dove io mi trovavo, era alquanto distante dalla popolazione, dapprima non ci sentivamo di recarvi, perchè ci stancavamo troppo; ma, appena cominciammo a migliorare e a riprendere forze, con Sr. Cerruti e poi con Sr. Calloni andammo tutti i giorni nel pomeriggio per insegnare il Catechismo: Sr. Cerruti alle ragazze ed io ai ragazzi. Ne preparammo 80, fra gli 8 e i 19 anni; e il 24 del mese celebriamo una bella festa in onore di Maria Ausiliatrice. Alla vigilia, un Parroco di un paese si recò ad Acaya, confessò tutti, e ne ammise ben 71 alla Prima Comunione.

Addobbammo la chiesa nel miglior modo che ci fu possibile, con l'aiuto dei Maestri di scuola che ci assecondarono col più vivo entusiasmo. Alla Messa poi assisteremo non solo i poveri Indi con a capo le Autorità; ma intervennero anche molte persone del vicinato. I ragazzi cantarono varie lodi che loro avevamo insegnato in quei giorni e il Parroco, che si commosse assai al devoto raccoglimento di quelle anime semplici e fervorose, terminata la Messa benedisse solennemente un bel quadro di Maria Ausiliatrice, davanti al quale tutti sfilarono, per baciare i piedi alla Madonna e che poi fu collocato sull'altar maggiore, come ricordo di quel giorno memorando.

Avevamo fatta anteriormente una col-

letta fra i commercianti di Huancayo i quali furono molto generosi, e potemmo avere in quantità vestiti, dolci, e premi di classe, per distribuire a tutti. Nel locale della scuola, contiguo alla chiesa, fu servita ai comunicati la colazione e si distribuirono i regali e le immagini-ricordo inviateci dalle nostre ragazze di Callao.

Alle 11, quando uscimmo per far ritorno alla nostra abitazione, tutti vollero accompagnarci, con a capo il Governatore, e i Maestri coi loro alunni. Il giorno poi in cui dovemmo far ritorno al Callao, alcune donne vennero a prenderci a casa per accompagnarci alla stazione e portare i nostri bagagli.

Quanto ci commosse la gratitudine di quella povera gente, e con quanta pena pensavamo al bene che si potrebbe fare tra quelle popolazioni, se vi fosse chi, se ne prendesse cura. Ora il primo passo è dato e siccome con frequenza le Suore devono recarsi colà, specialmente quelle di Huancayo, potranno continuare a coltivare il buon seme. Il Rev. Parroco, tutto entusiastico, ci parlava già di altre funzioncine che sperava fare durante la Quaresima, ad Acaya ed in altri paeselli vicini, che si trovano nella stessa condizione.

SUOR MARIA LESTER MUGA  
F. di M. A.

.....

### DALL' ASSAM

#### **Il primo oratorio in Assam.**

Una lieta notizia: ieri 22 febbraio si è incominciato un oratorio festivo. È il primo tentativo che si fa in India, e credo che riuscirà tutto alla maggior gloria di Dio.

È un oratorio *sui generis*, si capisce, ma che ha tutto l'aspetto dei primi convegni di giovani presso Don Bosco.

Questo oratorio lo iniziammo in una borgata di Shillong, non molto distante dalla Missione; in un villaggio che il popolo e in specie i ragazzi un anno fa ci fuggivano tutti. Quando passavamo, sembravamo ai loro occhi vere bestie feroci, tanto si aveva paura di noi. Ma a poco a poco, dando un'immagine ad uno, una medaglia a un altro, un *khublei* a tutti, cominciarono ad avvicinarsi, finchè visto che i « Padri senza barba » erano buoni, anzi distribuivano immagini e volevano bene ai bambini, si affezionarono molto, tanto che ora si passa in quel borgo in trionfo. Tutti corrono a noi, tutti salutano, molte mamme ci presentano il bambino per una

benedizione... Povera gente! è forse la prima volta che vedono volti bianchi esser caritatevoli con loro.

Si andò adunque al suddetto villaggio chiamato Malki. Una cantata è tutta la gente, soprattutto ragazzi, ci è d'intorno. Ma come fare? Siamo in piena strada, e non si può pensare a fare un oratorio lì. Un po' più in su, nel centro del villaggio, c'è una piazzetta: quello sarà il nostro oratorio.

Facciamo sedere a terra tutti, ragazzi, alti e piccoli, e incominciamo con alcuni canti insegnati già da qualche tempo.

Più si canta e più gente accorre, sicchè in breve un centinaio di ragazzi e molte altre persone ci sono intorno.

Incominciamo quindi una grande... lotteria! Cartoline pitturate grossolanamente, imagini, pezzetti di matita, dolci. A quella vista nessuno può più contenersi dalla gioia: per loro una cartolina è quasi un tesoro. Vediamo infatti che appena guadagnato il premio, corrono a nascondere, felici di possedere tanto.

Passano così due ore, frammischiando la lotteria con il canto; tutti sono contenti e non vorrebbero più andare via. Facciamo un po' di catechismo sul segno di Croce; e poi qualche gioco ancora: mosca cieca, e il cane che corre dietro alla lepre. In breve i più grandicelli lo sanno e la gente che assiste si diverte assai.

Verso sera tutti sono stanchi e noi più di tutti.

La prima giornata di oratorio è incominciata veramente bene: abbiamo potuto insegnare loro un po' di catechismo e un canto religioso in khassi.

Ma non finì così la giornata. Al sentir che noi dovevamo andare a casa tutti incominciarono a gridare di fermarci ancora: « Non possiamo », fu la risposta. « Allora veniamo noi a vostra casa ». E non si potè farli desistere: un buon numero dei ragazzi venne alla Missione.

Facemmo loro vedere la chiesa, il santo tabernacolo in cui c'è Gesù, vero Dio, l'Amante dei giovinetti; ed essi guardavano pieni di commozione il tabernacolo.

Ecco come iniziammo il nostro primo oratorio in India. Per ora non abbiamo ancora niente, nè locale, nè terreno; ma speriamo che qualche buon'anima venga in aiuto nostro, e contribuisca a salvare tanta gente, sì ben disposta verso di noi.

Il villaggio di Malki è ora... il villaggio del nostro cuore: molte preghiere innalziamo a Dio per i suoi abitanti che sono divenuti il sogno della nostra prima conquista.

Ch. G. FARASSINO.



### Battesimo in morte.

Eravamo ai primi di ottobre, e pochi giorni erano trascorsi dacchè tutti i nostri Bororos accompagnati dal Sig. Direttore e dagli assistenti di campagna si erano recati alle piantagioni del « Merori paru »; quando mi fu recato un conciso biglietto. Era il Sig. Direttore che mi scriveva e, mentre mi avvisava del ritorno immediato alla Colonia dell'indio Filippo Tugud Mûgu, colpito da malattia grave, mi raccomandava di aver cura del suo corpo ma più di ogni altro dell'anima preparandolo al Santo Battesimo e ad una buona morte.

Giovane forte, lavoratore, di carattere mite, lo conobbi ai primi albori di mia vita missionaria nell'indimenticabile Colonia dell'Immacolata Concezione. Avido sempre del bene ascoltava la parola del Missionario, e più volte espresse il desiderio di farsi cristiano; ma... e qui c'era un ma insormontabile che non lasciava slanciare quell'anima al possesso di quel Dio che era già tutto suo nel desiderio; questo ma era il rispetto umano. Questo lo vinse sempre. Vedendo i suoi compagni mostrarsi sempre ritrosi all'opera del Missionario, pur egli li accompagnava. Non aveva quella forza virile di romperla con quella vita che non appagava più il suo cuore. Dio, però, che prepara sempre la strada per coloro che predilige fece sì che suonasse l'ora di redenzione anche per quell'anima.

Si dovettero levare le tende dall'Aracy, campo evangelico che per l'ignavia di quei Bororos si rese sterile, o quasi, dinanzi all'opera del Missionario. Ed allora Filippo, contando parecchi parenti in questa Colonia del Sacro Cuore e non più attratto dalla vita nomade della selva, risolse di qui portarsi con tutta la famiglia. Nei primi tempi di sua permanenza con noi nulla dava ad intravedere della terribile malattia che già gli minava l'esistenza. Sempre ilare, anzi faceto, aveva sempre qualche barzelletta da contare. Pronto al lavoro, e più di ogni altro, sebbene pagano, a tutte le pratiche di religione in comune, dava buone speranze che non a lungo, vinto ora dall'esempio costante di tutti i nostri cristiani, si sarebbe

arreso alla voce della grazia. Quando la malattia si manifestò in tutta la sua gravità.

Portato a spalla da oltre dieci chilometri da uno dei suoi parenti, arrivò qualche ora dopo aver io ricevuto il biglietto del Sig. Direttore.

Ansante, sfinito per il sollone che l'aveva flagellato nel cammino, cogli occhi semi-spianti, appena entrato nella capanna, fu deposto sopra la stuoia. Corsi subito a trovarlo portandogli qualche sollievo. Al fruscio prodotto dal mio entrare, aprì gli occhi e li fissò in me, quasi dicesse: Padre, sono qui, aiutami. Sì, ti aiuterò, pensai tra me e l'aiuto che ti darò sarà imperituro, perchè ti aprirà le porte del Paradiso. Preparai subito un po' di acqua zuccherata per estinguergli la sete e se ne mostrò contento stringendomi la mano, giacchè non parlava. Gli dissi poi qualche parola di conforto, ma non giudicai opportuno entrare in altro argomento chè, forse, in quel momento di affanno le mie parole non avrebbero prodotto l'effetto desiderato. Per quel giorno mi ritirai pregando la Vergine SS. perchè mi aiutasse a salvare quell'anima.

Continuai a visitarlo i giorni susseguenti e lo trovai sempre più o meno aggravato, ma non ancora tanto da dovergli amministrare il S. Battesimo. Molte volte fui sul punto di parlargliene, ma il timore di un rifiuto che potrebbe guastare tutto mi fece sempre procrastinare. Non lasciai però ogni giorno di fargli una breve istruzione parlandogli di Dio, come egli ci credè, ci redense, ci beneficò durante la nostra vita; di Gesù e del suo amore verso di noi, fino a morire in croce per salvarci; della nostra buona Mamma Maria SS. e del bene che ci vuole come suoi figli.

E venne il giorno che non ammetteva più dilazione. Lo vidi estenuato; la scarna mano non si alzò più per salutarmi come era solito fare nei giorni antecedenti; la voce era fioca e gli occhi a volte a volte fissi, ed il petto aveva ansante. Ed allora: Mio Filippo, gli dissi, vedi che la malattia non ti vuole abbandonare, è tempo dunque che ti lasci battezzare, per poter poi godere con Dio, con Gesù con Maria in Paradiso...

Sbarrò tanto d'occhi, mi fissò, e con un movimento quasi volesse prender forza, volgendomi le spalle borbottò: Aspetta ancora perchè io non ho voglia ancora di morire. Era questo un preconcetto che si era diffuso fra i ritrosi all'opera del Missionario, cioè che si battezzasse gli indi per farli morire più presto. Quella parola mi scese forte nel più profondo del cuore e già mi prendeva lo sconforto pensando di non poterlo ridurre

a migliori sentimenti. Nell'andare a trovarlo mi ero già provveduto dell'acqua per battezzarlo e mi sarei dovuto ritirare senza aver raggiunto il mio desiderio. No, dissi tra me; non mi ritiro. Me ne starò qui fino a fargli proferire il suo consenso. Il demonio vuol ritenere questa sua antica preda e non la riterrà. Mi inginocchiai lì presso l'ammalato e, con quanto fervore potessi eccitare in me in quel momento, recitai tre Ave Maria alla nostra Celeste Madre, pregandola perchè mi aiutasse a non lasciarmi sfuggire quell'anima. Dette le tre Ave Maria, ritentai di parlargliene, dicendogli che se non riceveva il battesimo non sarebbe potuto andare in Paradiso, dove avrebbe visto il padre, le tre sorelle che già là godevano della vista di Dio; non sarebbe andato in Paradiso dove anche avrebbe goduto per tutta l'eternità; ricordasse che me lo aveva detto tante volte di voler stare con Gesù e Maria; ed ora perchè dirmi di no?.. Poi se fosse morto in quello stato solo il demonio sarebbe venuto a prenderlo e condurlo al fuoco eterno... Alle parole « fuoco eterno », trasali, si scosse tutto ed i suoi grandi occhi lampeggiarono, e: Padre, disse, battezzami, battezzami pure che io col demonio non ci voglio andare, è da tempo che io lo detesto, e voglio solo bene a Gesù, a Maria... e ripeteva: Maria, Maria, mentre la sua scarna mano scorreva il petto cercando la medaglia che pochi giorni prima gli avevo appeso al collo. L'aiutai a cercarla ed avutala la baciò e ribaciò. Era dunque Maria che l'aveva fatto cambiare così repentinamente! Era dunque Maria che aveva accolte le tre Ave Maria ad Essa recitate! E mentre di cuore ringraziavo la Celeste Regina, versavo l'acqua rigeneratrice su quell'anima che da quel momento era tutta di Dio, tutta di Maria. Al nome di Filippo volli aggiungere quello di Maria in ricordo della vittoria da Essa ottenuta sul nemico delle anime.

Appena battezzato si mostrò contento e continuava ad invocare Maria, Maria; e nell'effusione del suo cuore selvaggio mi prese la mano, la strinse e se la portò alle labbra quasi volesse dire un grazie, per avergli procurata quella estrema felicità.

Intanto la malattia faceva il suo corso, andava deperendo a vista d'occhio. Quando, il demonio volle tentare le ultime prove per riconquistarlo, tormentandolo. Egli lo vedeva di giorno, lo vedeva di notte, me lo assicurava, lì a due passi da lui, in forma di cane che andava su per la parete della capanna, sul tetto, e continuamente gli faceva delle brutte smorfie.

— Vedi, vedi, mi ripeteva; vedi come

monta su?! Egli ha paura di te... fuggi... se ne è andato... Ed in quello dava un sorriso di compiacenza. — Tutte le volte, continuava, che tu vieni egli se ne va... Qualunque altra persona che qui entri, egli non fa caso, se ne sta lì a guardarmi, a guardarle. Non così è per te.

Udendo ciò, anche per tranquillizzare le altre persone che si trovavano presenti ed ascoltavano temendo, aspersi con acqua benedetta da quella parte che mi indicava, e diede in uno scoppio di riso, contento ancora una volta che lo vedeva fuggire dalla sua presenza. Continuamente lo additava anche a quei di famiglia, tanto che dopo le prime volte che così parlò loro, uno dopo l'altro si ritirarono abbandonandolo, dicendo che non volevano aver niente che fare con colui che continuamente vedeva il demonio. Solo la sua donna rimase fedele presso il suo giaciglio, ma sempre con paura; e non appena la poveretta udiva parlare del brutto ceffo che vedeva, e indicarne il posto dove si trovava, correva a chiamarmi perchè gli gettassi addosso, diceva: *pobo pemegareugi* (l'acqua benedetta) per farlo fuggire.

Che paura non prese un giorno la povera donna! Il morente le chiese dell'acqua, per inumidire le labbra arse dalla febbre, ed in quella che gliela porgeva, la prese per il braccio e traendola a sé quasi avvinghiato non voleva lasciarla per quanti sforzi facesse la poveretta per divincolarsi da quella stretta.

È credenza fra i nostri Bororos che se un moribondo si stringe ad una persona, questa in breve tempo lo seguirà nella tomba. Figuriamoci che tristi momenti passò in quella morsa!

Una volta svincolata non voleva più saperne di stare presso il marito per prestargli quei servizi che erano necessari. La esortai a non far quello, dicendole che non avesse paura, perchè la nostra vita è solo nelle mani di Dio; e quindi, Egli non volendo, non morirebbe certo. Mi ascoltò tremante ancora, prestò fede alle mie parole, si acquetò la poveretta, e continuò ad assisterlo amorosamente. Finchè venne l'ora della dipartita da questo mondo per l'eternità beata. Scorsi quegli occhi vitrei e non indugiai ad amministrargli l'Estrema Unzione. Poche ore dopo se ne volava in seno a Dio.

Colonia S. Cuore, dicembre 1924.

Sac. FRANCESCO MARIA CONGIU.  
*Missionario Salesiano.*

## Il "Beja Flôr",

Ci facciamo raccontare una leggenda che tutti i bimbi della selva mattogrossense conoscono: è la storiella del Beja Flôr (Baciafiore o uccello mosca).

Era tempo di carestia, raccontano ai piccini le mamme, e la foresta non aveva più frutti per saziarsi, nè il fiume pesci, nè passeri il cielo, nè fiere il bosco. Le mamme morivano di fame: e giacchè lo spirito maligno era adirato contro i Bororos, così le mamme rimaste senza figli, piangevano invocando dei pargoli lo spirito leggero, leggero. A forza di piangere ed invocare, vennero gli spiriti leggeri, rannuvolando il cielo. Tanti essi erano. E si divisero in due schiere, l'una di Beja Flôr, l'altra di piccoli Corvi.

La schiera dei Beja Flôr, si disperse per l'aria mandando trilli di amore, svolazzando graziosamente sulle teste, sulle spalle, sulle mani delle mamme che li accoglievano con gioia e li baciavano sul becco, ricevendone prezioso nettare che loro manteneva la vita e l'allegria. Com'erano felici le madri! Quei Beja Flôr erano i benedetti spiriti dei figliuolini già morti fra il pianto delle mamme che li avevano tanto curati e amati. Dal cielo alla terra, in tempo di carestia l'amore ritornava all'amore.

Ma la seconda schiera dei piccoli corvi, neri neri, brutti brutti, si raccolse invece sulla sponda della palude: svolazzò nell'aria oscura, imbeccandosi insetti e formiche maligne, senza curarsi delle restanti madri piangenti. Queste alzarono la testa per domandare ristoro, ma, oh! disgraziate! si ebbero sul capo, sulle spalle, sulle mani quei piccoli corvi che invece di baciarle, le piccavano senza pietà ponendo loro in bocca migliaia e migliaia di insetti e formiche maligne.

Quei corvi erano i figli strangolati ed uccisi dalle madri crudeli: erano l'odio e la vendetta che venivano dal cielo alla terra nel tempo della desolazione e della morte.

Sr. C. G.

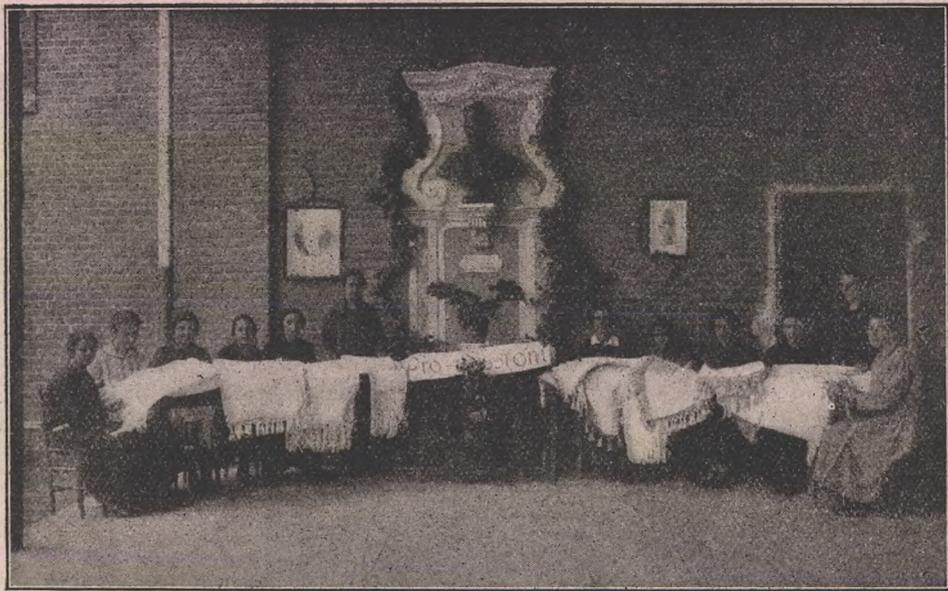
## AZIONE GIOVANILE PER

## LE MISSIONI SALESIANE

ORATORIO SALESIANO. MILANO. — I giovani del Circolo S. Agostino e del gruppo Catechisti hanno voluto dedicare alcune serate a pro delle Missioni; al provento di queste aggiunsero le loro individuali economie e di comune accordo vollero devolvere la cospicua somma in favore della missione Cinese di Mons. Versiglia. Auguriamo ai bravi giovani oratoriani le benedizioni di Maria Ausiliatrice e a loro conforto diciamo che non potevano avere ispirazione migliore nel rivolgere la loro offerta a vantaggio della Cina.

Proprio in quel giorno Mons. Versiglia ci comunicava le sue apprensioni pel prossimo anno a riguardo delle sue cristianità: sbalestrate dalla guerra, angariate in tutti i modi dai pirati, non hanno potuto attendere alla coltivazione dei campi e sono minacciate ora dallo spettro della carestia e della fame. Alla gioventù di buon cuore questa sconsolante notizia sarà stimolo fin d'ora per lenire con slancio di carità le inenarrabili miserie di quelle cristianità così provate in questi anni e così affezionate e piene di speranze nel missionario.

GIOVENTÙ MISSIONARIA. S. PIER D'ARENA. — L'Associazione, che abbraccia i Circoli *Ars et Labor* - S. Tarcisio - e le Compagnie S. Giuseppe, S. Luigi, Savio Domenico, è lieta di poter testimoniare ai lontani fratellini delle missioni salesiane il proprio affetto. Con una festa missionaria e con tanti piccoli sacrifici i giovani associati dell'Istituto D. Bosco hanno raccolto e inviato alle Missioni ben 1200 lire e procurato il riscatto cristiano di un bimbo cinese (col nome Bosco Giuseppe), assamese (col n. Gaiino Giuseppe), patagone (col n. Tarcisio Rua), bororo (col n. Luigi Gonzaga), kivarò (col n. Savio Domenico), un bimbo del Rio Negro (col n. Gaetano Giuseppe). Ai bravi giovani il nostro



AMICHE DELLE MISSIONI SALESIANE.

Un gruppo di signorine di Chieri per aiutare le Missioni Salesiane dedica qualche ora ogni giorno nel lavoro di frange ai copriletto. Il provento è netto per le opere missionarie. Meritano davvero una lode!

plauso e l'augurio di benedizioni Divine al loro zelo.

COLLEGIO D. BOSCO. PORDENONE. — I giovani zelatori dell'apostolato Pro Missioni hanno mandato il primo frutto della loro attività missionaria: un'offerta di L. 1000 a favore di Mons. Domenico Comin, Vicario Apostolico tra i *Kivaros* per l'imposizione di questi dieci nomi ai primi 10 battezzandi: *Domenico Comin - Giovanni Bosco - Domenico Savio - Marco Pordenone - Luigi Paulini - Odorico Budoia - Romano Zambon - Giuseppe Marin - Antonio Coiazzi - Giorgio Licinio*. Inoltre hanno in corso una « pesca pro Missioni » che frutterà un largo soccorso di denaro e di santa propaganda quando vi sarà la cerimonia della posa della prima pietra dell'erigendo nuovo Collegio-Oratorio festivo.

Dio benedica i loro progetti e la loro generosa iniziativa.

ISTITUTO SALESIANO. FIRENZE. — Gli amici fiorentini hanno dato nuova prova del loro attaccamento alle Missioni di Don

Bosco. Il Comitato Ex allievi e Cooperatori ha chiuso un ciclo di conferenze Pro Missioni nel *Salone Fiorentino*, dove convenne un sceltissimo e numeroso uditorio, ad ammirare il lavoro intenso e fruttuoso dei nostri missionari nelle varie parti del mondo. L'elitto pubblico espresse più volte il suo entusiastico consenso all'interessante e bella esposizione del conferenziere e diede generoso aiuto alle Missioni. Agli zelanti amici i nostri ringraziamenti.

**Sidya, il figlio fedele.**

Sidya, figlio di un principe indiano, era stato accolto come paggio alla corte del gran Mogol Akbar. Là aveva conosciuto il missionario Gesuita, P. Acquaviva, e ascoltando le istruzioni catechistiche di lui s'era sentito il desiderio vivissimo del battesimo. Ma un ostacolo si frapponeva e il missionario non glielo nascose, negandosi di appagare il suo desiderio: era il padre.

Il Radscia indiano, un di nobile e potente, era stato sconfitto da Akbar

in una battaglia campale che aveva portato l'India sotto il dominio del Gran Mogol (in fama di essere maomettano) e privato lui e gli altri principi del trono. Erasi serbato perciò nemico risoluto del vincitore nonostante che questi gli avesse offerto in considerazione del suo valore i più alti uffici, e cogli altri Radscìa spodestati tramava contro del potente sultano. Questi, informato da spioni delle mene dei principi indiani, si mostrò verso di questi assai moderato e ragionevole, specialmente col padre di Sidya. Gli mandò difatti il figliuolo diciassettenne perchè l'informasse che egli tutto conosceva e cercasse di avvicinarlo a lui che desiderava averlo amico.

Sidya nel congedarsi dal P. Acquaviva l'aveva ancora invano supplicato di amministrargli il battesimo.

— Grandi, più grandi di quanto tu possa immaginare, gli aveva detto il missionario, sono i pericoli che minacciano la tua giovine fede e nessuno ti è vicino per aiutarti e consigliarti. Una cosa, Sidya: prendi l'effigie della nostra regina Maria, Madre di Dio; tienila sul tuo petto e invocala in tutte le necessità. Essa è anche tua madre e non ti abbandonerà mai.

Il giovane si rassegnò e partì. La sua ambasciata al padre naufragò per motivi religiosi: il Radscìa *indiano* non volle accettare le proposte di Akbar *musulmano*. Però il padre cominciò, dal contegno riservato del figliuolo, a sospettare che egli pure avesse alla corte di Akbar perduto l'affettuosa venerazione per le divinità tutelari dell'India. Lo fece pedinare da un servo e non tardò a sapere che il figliuolo teneva nascosta sul petto una piccola immagine sacra, che, inosservato, baciava con grande tenerezza. Il Radscìa allora mise il figlio alla prova.

Usciti insieme sulle rive del sacro Gange, l'astuto padre vide con quanta ripugnanza Sidya mirasse i sacri roghi che i bramini accendevano sulla sponda: voleva poi entrare in un tempio di Visnù ma il figlio gli disse con risolutezza:

— No, padre, io non debbo far ciò. Vieni a casa, ti spiegherò tutto.

Mentre ritornavano s'imbatterono in una processione di idoli; ma Sidya abbassò gli occhi a terra. Poi incontrarono una zeba (vacca sacra) condotta dai ministri del tempio, e davanti alla quale tutti dovevano prostrarsi... Il Radscìa gettò uno sguardo al figlio, il quale, stringendo al petto l'immagine di Maria, solo tra tutti rimase a testa alta. Sidya sentì un mormorio fra la folla, poi minacce feroci al suo indirizzò: in ultimo robuste mani lo costrinsero a stramazza a terra, battendo sì malamente del capo da smarrire la coscienza.

\* \* \*

Quando in casa rinvenne, non si trovò più in dosso la sacra immagine di Maria: vide dinanzi a sè lo sguardo severo del padre.

— Sidya, tuonò il Radscìa con calma stentata, Sidya, tu mi hai detto ch'eri rimasto fedele al giuramento e che non eri divenuto musulmano.

— Ho detto la verità, padre mio.

— Ebbene dimmi, in quali dèi tu credi?

— Io non credo negli dèi. Credo in un Dio infinito, che vive e regna dall'eternità e nell'eternità, da cui e per cui fu creato tutto ciò che esiste e vive.

Un silenzio di morte seguì queste parole: Poi il Radscìa tornò a domandare freddamente:

— Così tu non adori Brama, Visnù e Siva?

Tu disprezzi gli dèi della tua patria?

— Padre, non v'è e non può esservi che un solo Dio. E di' un po' tu stesso: come possono essere dèi quelli che come noi uomini obbediscono al peccato e alle passioni?

— Come si chiama il tuo Dio?

— Si chiama Dio e non ha altro nome. Chiamalo come vuoi, Egli è così grande, così infinito, che nessun nome può comprendere tutta la sua maestà. Chiamalo l'Onnipotenza, la Sapienza, il Bene, la Bellezza, la Verità, egli è tutto ciò e infinitamente più. Il Dio che io adoro non è come Brama, ma uno spirito puro e infinito...

— Basta. E come si chiama la dea,

la cui immagine portavi ascosa sul petto, e alla quale portavi una così alta venerazione?

— Non è una dea, ma è la creatura più nobile e sublime fra gli uomini e gli spiriti, è la Madre di Dio fatto uomo. Lo so, tu non puoi intendere questi alti misteri: ma questa è la verità.

— Dimmi ancora una cosa: chi ti ha insegnato questa dottrina?

— Un sant'uomo che giunse d'occidente alla corte di Akbar. Forse tu avrai sentito già parlare del saggio che così spesso scopriva gli errori di Maometto e confondeva i preti dell'Islam...

— Come, Sidya? È proprio vero? Mio figlio è un cristiano? Mio figlio adora un reo crocifisso?

— Padre, Padre! non parlare a questo modo. Quello di cui ti han parlato non è un reo, è il figlio purissimo dell'eterno Iddio. Padre, io non sono ancora cristiano: ma è vero, aspiro con tutto l'ardore della mia anima a esserlo. E se tu stesso potessi conoscere la dottrina di Gesù, se tu...

— Taci! Sidya, mio figlio non sarà mai cristiano! O tu adori gli dèi, o tu finisci d'essere mio figlio! Ti dò dieci ore per pensarci: poi, o obbedirai, o guai a te!

Trascorse le dieci ore, il Radscià mandò a chiamare Sidya da un servo che l'accompagnò in una vasta sala dove il padre sedeva su una magnifica sedia, con ai lati i parenti di casa. Nel mezzo della sala sorgeva un magnifico trono sul quale erano le tre divinità indiane: Brama, Visnù e Siva.

Sidya ne fu atterrito, ma si raccomandò tosto con una calda preghiera alla Madre di Dio perchè l'aiutasse mentre il padre con voce fredda e risoluta l'interrogava:

— Sidya! Vedi qua le immagini dei nostri potenti dèi e difensori... Avanzati, piega le tue ginocchia e adora.

— Padre mio e voi parenti miei, perdonatemi se non posso eseguire questo ordine: io non credo in questi dèi, ma nell'unico vero Dio, creatore del cielo e della terra e nel suo Figliuolo Gesù Cristo...

Tutti balzarono in piedi inorriditi minacciando Sidya.

Allora il Radscià con un cenno della mano ristabilì la calma e disse al figlio:

— Chi non venera gli dèi non può essere mio figlio. Sinora io avevo un figlio, adesso non ne ho alcuno. O grandissimi Visnù, o Siva e Brama sublimi, ascoltate la mia preghiera: punite questo ingiusto traditore della patria per l'oltraggio che commette contro la religione degli avi. Fate che i giorni suoi siano tristi e la sua morte miserabile. O Sidya, qui presso l'altare dei grandi dèi, in cospetto di tutta la tua razza, pronunzio su te la mia maledizione. Togliti dal mio sguardo!

Sidya stordito cadde dal dolore in ginocchio gridando: — Padre, non respingere il tuo figlio che ti ama profondamente!

— Avanzati e offri!

— Non posso, non debbo!

— Allora allontanati dal mio cospetto.

Due rozzi servi l'afferrarono a un cenno del padre e lo portarono via, in prigione.

Con questa drammatica scena ebbero principio le avventure di Sidya. La sua vita è tutta un succedersi di vicende emozionanti: la fuga alla corte di Akbar, il suo battesimo in premio della sua costanza, l'accompagnamento del P. Acquaviva a Goa dove fu a un pelo di ricevere il martirio insieme a cinque missionari Gesuiti; poi la notizia della condanna a morte del padre come ribelle lo riporta alla corte di Akbar dove ottiene perdono pel Radscià, e finalmente la sollecitudine di salvare questi prima che i soldati eseguiscono la sentenza, rivelano la profonda sensibilità di affetto che riempie l'animo di Sidya. La salvezza del padre, per una serie di circostanze, ha per prezzo la morte di Sidya, ma è appunto quest'olocausto supremo che apre gli occhi del Radscià alla fede cristiana.

Questa la drammatica storia narrata da *Alfonso Gaiser* nel volume *Sidya o Il Figlio fedele* (1) che i nostri amici delle Missioni leggeranno con diletto e profitto.

(1) Società Ed. Internazionale - Torino L. 3.



Vistosi perduto, Kiàu con uno sforzo supremo riuscì a svincolarsi e a precipitarsi di volo dietro ai compagni in fuga.

Zuan allora, fischiò i cani che, mugolando ferocemente, si lanciarono alle calcagna dei fuggitivi.

Dalle mura e dalle torri intanto continuava il crepitio delle fucilate e il lancio dei macigni che rotolavano giù con impeto e schianti irresistibili.

— Siamo attaccati! —

Che fare?

Non tardò a risuonare nel buio il segnale della ritirata.

— Si salvi chi può!

— Al fiume! —

Incominciò la fuga disastrosa.

Padre Ly uscì con i suoi coraggiosi giovinotti per l'inseguimento. Sulle torri si accesero i lumi. La battaglia era finita!

\* \* \*

Un'ora dopo, il barcone della morte si staccava dalla riva del fiume e si muoveva pesantemente verso le Caverne.

Kiàu, schiacciato sotto il peso della più vergognosa sconfitta, masticava con la bocca ancora piena di sangue, un orribile sospetto. Contati i suoi uomini, tre non avevano risposto all'appello: Pe-zai e i due.... doganieri della Pagoda. Di questi ultimi sappiamo tutto. Ma Pe-zai? perchè non era ritornato al barcone?

Pe-zai era salito fin sotto le torri non certo per cooperare all'assalto. Fu Pe-

zai che fece sentire il primo allarme gridando: « siamo scoperti! » Fu Pe-zai che gettò lo scompiglio gridando: « siamo attaccati! » Fu ancora Pe-zai che ordinò la fuga precipitosa con il suo deciso: « si salvi chi può! » E finalmente fu il piccolo Pe-zai che per ben due volte aveva distolto il suo gruppo, con ordini recisi, dal proposito di scavalcare il muro in un punto non guardato, proprio quando i suoi erano sicuri d'irrompere nel recinto...

E tutto questo allo scopo di prestare secondo un piano prestabilito, il suo aiuto indiretto ai difensori del castello impegnati a fondo, senza tradire le sue intenzioni.

Ora, mentre i suoi ridiscendevano precipitosamente la collina, Pe-zai s'era indugiato in coda per assicurarsi anche meglio del generale sbandamento e della ritirata in direzione del fiume.

Improvvisamente risuonò una fucilata. Uno dei fuggenti aveva sparato contro il fantasma che ritto su di un masso spiava nel buio. Scambiato per uno dei castellani che premevano vittoriosamente alle spalle dei respinti, Pe-zai, cadeva colpito a morte, sotto le torri del castello che a lui in gran parte doveva la sua salvezza.

Raccolto poco dopo da padre Ly che non tardò a riconoscerlo, fu trasportato bagnato di sangue nella grande Casa ospitale di Michele Zuan.

Passò tutta la notte fra le strette della morte. Solo verso l'alba poté spicciare qualche parola:

— Sono Pe-zai... chiamatemi padre Ho.... —

## CAPO XI.

## RAPITA!

Alla Torre Rossa il colpo era riuscito: Siao-Mao aveva adunghiato la preda per gettarla negli artigli dell'insaziabile belva delle Caverne.

Il sole era pressò al tramonto. Il castello, sfiorato dalle prime ombre, si preparava a ricevere il velo misterioso della notte.

Raggomitolato come un enorme gufo nel crepaccio più ampio del vecchio muraglione di cinta, Siao-Mao spiava, passando, con gli occhi bramosi, dal giardino al palazzo, dalle porte ai terrazzi, dalla piccola ed elegante pagoda alla cupa e minacciosa torre, che si drizzava nell'ombra come un gigante in atto di sfida.

Siao-Mao guatava, attendendo il momento propizio di balzare a terra per volare sulla vittima agognata.

Che cosa fa il gatto vorace, quando, nascosto nel suo cantuccio, dà la caccia al topo? Freme d'impazienza... Gli occhi, due vivide fiammelle, saettano nel buio; le orecchie dritte, aperte ai più leggeri fruscii, sorprendono il passaggio d'un zanzarino, il tremito d'una pagliuccia. Le zampe son pronte a slanciarsi, ad attanagliare, a scorticare. Il topolino non sa. Esce dal nascondiglio, scivola leggerissimo su l'impiantito, guizza con rapide giravolte, frugando a destra e a sinistra, si ferma, mostra i dentini, fissa gli occhietti aguzzi come chiodini, scova il boeccone, si lancia, e... zai! Il gattaccio gli piomba addosso, l'aggranfia... è finita!

— Perchè tarda ad uscire? — si domandava con rabbia mal repressa il gattaccio del castello: — eppure verrà. Non può mancare. Quando mai ha lasciato la passeggiatina serale al laghetto, la visita del tramonto al chiosco? Perchè si fa tanto aspettare? Verrà? Non verrà?

Purtroppo, dannato brigante, Jen verrà. Eccola che viene...

Sulla terrazzina bianca comparve la reginetta del castello. Come spiccava

chiaramente, laggiù sullo sfondo di neve, il suo vestitino sgargiante! La fanciulla attraversò il terrazzo tappezzato di fiori, e disparve. In fondo allo scalone Jen trovò pronta la piccola Kin-yn. Uscirono in giardino. Al loro passaggio avveniva in tutte le aiuole e in tutti i cespugli un fremito di contentezza: ogni petalo, ogni corolla regalava il suo saluto olezzante alla gentile signorina, alla graziosissima Jen. Che dolcezza, che bellezza fra tanti fiori! Ma, ohimè! quanta tristezza sul volto della reginetta dei fiori! No, quello non era più il sorriso di Jen: era il sorriso melanconico di chi soffre e sospira. Chi soffriva, chi sospirava in quella sera? Jam-tze, il padre di Jen era rimasto lassù, immobilizzato sul ricco e morbido seggiolone damascato. Ora la figlia portava fra le aiuole, tra i suoi fiori, il viso pallido, gli occhi velati di sofferenza, il cuore trambasciato di lui, di suo padre, che tanto e tanto l'amava. Chi può dire l'amore che Jam-tze nutriva per la sua piccola Jen? Nessuno. In un paese, dove le bambine o vengono strangolate appena nate o buttate in pasto ai cani appunto perchè bambine e quindi (feroce concezione della vita!) veri ingombri della famiglia, il caso di Jen era davvero ammirabile, commovente. Caso raro e, per questo, degno di tutto il nostro interesse. Jen contraccambiava l'amore paterno. Per guarirlo si sarebbe strappato coi denti dalle braccia due, tre, quattro bocconi di carne viva per darla a struggere e stemperarla nelle medicine che il medico ordinava al povero infermo. Prova d'affetto eroico, d'affetto supremo che i figliuoli e le figliuole degni di tal nome sanno dare, nel paese di Budda e Confucio, dove tante bimbe vengono soppresse appena aperti gli occhi alla luce, agli autori dei loro giorni. Jen era il più bel fiore della sua terra, il fiore esalante il più puro e soave profumo di amor' filiale.

Camminava, quella sera, tutta mesta, seguita dalla sua servetta, sfiorando leggermente la ghiaia chiacchierina del viale che conduceva al lago.

Kin-yn seguiva, come una minuscola

damigella, la buona reginetta del castello. Come era trattata la piccola Kin-yn? Come una serva? Oh no! Jen la considerava come una sorellina. Per questo tutte e due vivevano cuore a cuore come figlie della stessa madre. Ora la fortunata orfanella le andava dietro cercando di mettere i piedini là dove si posavano le ricche pantofollette di raso ricamato della sua impareggiabile padroncina.

Siao-Mao le vide.

— C'è — mormorò con gioia felina, guardandosi le unghie pronte a piantarsi nel collo della vittima innocente. E scivolò giù dalla muraglia.

Rondinella s'avvicinava pian piano seguita dal suo Rondinino.

Giunte al lago, Jen sbriciolò, come di solito, un biscotto per i suoi pesciolini. Due, tre volte cadde dolce la pioggerella in testa ai pesci.

— Quanti! Come sono lucenti! — esclamava con allegrezza la piccola Kin-yn vedendoli abboccare.

Gettata la cena ai pesci, si mossero, dirigendosi verso il chiosco. Attraversarono l'artistico ponticello, e andarono a fermarsi a' piedi della montagnola.

— Tu resta qui! — disse Jen alla servetta.

Questa si fermò, seguendo con gli occhi la padroncina che sparì quasi subito nell'elegante e profunato padiglione de' suoi sogni.

Seduta in faccia al laghetto, Kin-yn guardava lo specchio lucente e diceva:

— Se avessi anch'io un bel biscotto da sbriciolare ai pesci farei come la signorina. Come è gentile Jen! Essa in questi giorni soffre molto, e cerca di nascondere il suo dolore...

Jen, chiusa nel suo nido fasciato di verde e di melanconia, spruzzato di tante lacrime, sospirava. La servetta sentiva dei singhiozzi profondi, soffocati...

— Poverina, poverina, come piange! — diceva Kin-yn, provando anch'essa un vero strazio. Il suo tenero cuoricino martellava. Non potendo più resistere a quella tortura, si alzò e scese pian piano verso il laghetto. Lì trovò un po' di sollievo e di distrazione. E ripeteva con accoramento:

— Ah, se avessi un buon biscotto da sbriciolare ai pesci, come sarei contenta!

La distrazione doveva durare ben poco. Un grido improvviso, acutissimo le ferì, come una lama appuntita, le orecchie e il cuore.

Quel grido era di Jen.

Terrorizzata la bambina si volse verso il chiosco. Di là era venuto lo strillo disperato.

Che vide? Siao-Mao, vide... Lo riconobbe quel brutto ceffo.

Il bandito si precipitava fuori, trascinandosi dietro la sua infelice padroncina imbavagliata come una zingara.

— Siao-Mao! — pensò con ribrezzo la ragazzetta, e fece l'atto di lanciarsi dietro. Ma, ahimè, non potè dare un passo. Inchiodata dallo spavento, tremava come una foglia. La tetra visione si spense. Kin-yn si scosse; il suo cuoricino si sgruppò in un lungo e lamentevole grido di suprema invocazione:

— Jen! Jen! Jen!

L'eco volò sul laghetto, sulle aiuole portandovi il più doloroso risveglio.

— Jen! Jen! Jen! — chiamava la fanciullina correndo verso la villa.

Al suo rapido passaggio il ponticello sobbalzò leggermente mandando fuggevoli sericchiolii. La bimba non ne fece caso. Nel bel mezzo del giardino si sentì bruscamente afferrata. Diede uno strappo energico liberandosi dal braccio artiglioso che l'aveva fermata. Un vecchio rosaio, volendo sapere il triste caso toccato a Jen, s'era permesso di fermare la piccola messaggera di sventura aggraffiandola pel giubboncino di seta fiammante. Kin-yn mandò un « ah! » di sorpresa e filò via lasciando un drappiccello del suo vestito a sventolare sul vecchio rosaio, come grido d'allarme e di battaglia. La bambina non badò allo strappo e volò allo scalone.

Sui primi gradini s'imbattè in Pin-Ka.

— Che hai? — chiese il fedele servitore, fermandola con un'occhiata impetuosa.

— Rapita! — fece la fanciulla piena di spavento.

— Chi, rapita?

— Jen...

— Cosa hai detto?

— Sì, Jen! sì, Jen!

Pin-Ka rimase un istante come sotto il peso d'un enorme macigno cadutogli improvvisamente sulle spalle poderose. Ma subito si riebbe.

— Dimmi, Kin-yn, chi l'ha rapita?

— Siao-Mao... l'ha condotta giù nella grotta...

Pin-Ka non volle sapere di più. Aveva capito...

— Zitta! — raccomandò alla servetta che stava per guizzargli via...

— Voglio andare ad avvertire il padre di Jen.

— L'avverto io...

— Ma subito.

— Sì.

— Corri, dunque. Che fai qui?

Pin-Ka salì lo scalone a balzi, prendendo due ed anche tre gradini alla volta. Kin-yn lo seguì senza farsi sentire e andò a tapparsi tra i ricchi cortinaggi della porta principale che metteva nella grande sala.

Attese tremando come una rondinina.

Non tardò a risuonare il forte grido di dolore: — Jen!

Il padre chiamava la figlia.

Ne seguì una lunga pausa d'angoscioso silenzio. Poi, alcuni passi affrettati. Pin-Ka uscì infilando con precipitazione le fluttuanti tende che nascondevano la piccola amica di Jen. L'urtò...

— Che fai qui?

Kin-yn lo guardò supplichevole. Pin-Ka capì, tirò le cortine e:

— Entra! — ordinò indicando la sala.

Kin-yn volò al divano del guerriero Jam-tze. L'allarme s'era diffuso omai per tutto il castello, provocando brividi d'orrore e sentimenti di profonda compassione. Jen era così buona!

Pin-Ka non perdette più un minuto di tempo. Chiamò a raccolta i servi, e, scelti i suoi uomini più validi e coraggiosi, improvvisò una squadra di volenterosi da lanciare dietro ai rapitori.

— Con me. Addosso ai pirati, addosso ai banditi! — ordinò Pin-Ka dando il segno della battaglia. Uscì con loro dal castello e incominciò a battere la campagna circostante.

Quale via avevano tenuto i predoni?

Di dove era fuggito lo scellerato Siao-Mao?

Siao-Mao aveva fatto bene i suoi piani. Egli conosceva il passaggio segreto che dal giardino conduceva fuori del castello. Questo misterioso passaggio partiva dalla grotta alla quale si accedeva scendendo dalla montagna del chiosco. La caverna, scavata nella roccia, era spaziosa, fredda, buia. Grossi pietroni formavano sedili naturali in giro contro il pareti roccioso. Jen non aveva mai messo piede in quella spelunca. Una scaletta stretta, ripida, mascherata, scendeva in una specie di sotterraneo che correva fin sotto al muraglione. Un grosso macigno girevole si spostava, facendo scattare una molla nascosta e apriva il corridoio sboccando sulle rocce bizzarramente ammonticchiate e formanti per un buon tratto il fianco pietroso della muraglia del vecchio castello. Di sotto si stendeva la campagna deserta, selvaggia.

Tre soli conoscevano quel passaggio segreto: Jam-tze, Pin-Ka e Siao-Mao.

Jen era stata trascinata là entro. Uscita da quella tomba, si sentì stringere i polsi come in una tenaglia. Erano le manacce luride e tante volte insanguinate del capo-pirata che prendeva possesso della preda.

Una rozza lettiga attendeva. Rondinella fu rinchiusa in gabbia. Quattro robusti portatori se la buttarono come un fuscello sulle spallacce e partirono. Se n'andavano quasi di corsa. Apriva il corteo una pattuglia a cavallo. Dietro a pochi passi, venivano Siao-Mao e occhio di Drago trionfanti, con una buona guardia di cagnacci vigilanti la portantina.

La lettiga scese al fiume.

Pin-Ka, con i suoi levrieri, s'era messo sulle piste. Più d'un indizio aveva raccolto per via.

Un boscaiolo, interrogato, aveva risposto con sicurezza:

— Ho visto passare una sedia... I portatori fuggivano. Era accompagnata e guardata da facce sospette...

Un altro:

— Alcuni uomini a cavallo si sono

diretti da quella parte, girando attorno alla boscaglia...

Pin-ka si spinse fino alla capanna di Cian-go. L'affrontò deciso di strappargli a viva forza una parola almeno che fosse uno sprazzo di luce.

— Cian-go, parla e dimmi la verità.

— Interroga ed io rispondo.

— Di qui son passati dei cavalli.

— È vero! Alla mia capanna arrivano cavalli e uomini...

— Qui s'è fermata una lettiga.

— È vero. Io dò ospitalità a chi mi onora di una visita...

— Tu conosci gli uomini che portano la lettiga...

— Questo no.

— Tu conosci gli uomini che la scortavano...

— Non ho chiesto il nome a quei nobili signori come non lo chiedo a te.

Pin-Ka incominciò a bollire. L'investì:

— Cian-go, sei nelle mie mani. Dimmi la verità. Chi c'era nella lettiga?

— Non ho visto. Le tende erano calate.

— Mentitore... tu sai e non vuoi confessare.

— Non lo so.

— Confessa, vile scellerato.. Dentro c'era una fanciulla.

— Può darsi.

— È così.

— Io non ho udito che qualche fruscio e deboli singhiozzi...

— Sai chi piangeva?

— No.

— Parla Cian-go o ti spezzo.

Così dicendo il fedele e impetuoso servo di Jam-tze alzò il calcio del fucile sul capo al suo interlocutore.

Cian-go si buttò a terra supplichevole.

— Mio buon signore, te lo giuro sulla testa de' miei nonni, non lo so.

Pin-Ka lanciò alcuni laceranti richiami. Dieci uomini, armati fino ai denti, sbucarono dai cespugli e circondarono il capannone.

— Parla, Cian-go, o la tua capanna e tu con essa, andrà in cenere... Da quanto tempo è passata di qui la lettiga piratesca?

— Da un'ora.

— Dove s'è diretta?

— Al fiume.

— Alzati. E senti bene: tu sei nelle nostre mani. Se stassera non sapremo dove fu condotta la figlia di Jan-tze, tu non vedrai più il mattino.

— Nobile signore, io ho detto tutto quello che sapevo. Vorrei sapere di più... Io sono disposto a venire con te per aiutarti nelle tue ricerche. Poichè tu mi assicuri che quella fanciulla è la figlia di Jam-tze, io penso che gli uomini della lettiga fosser pirati. Questo mi dispiace perchè, perchè...

— Entra nella tua capanna e attendi!

— ordinò severamente Pin-Ka stomacato da quella tiritera di menzogne.

Cian-go ubbidì e ne n'andò curvo e tremebondo nel suo canile.

Quattro uomini rimasero a guardia dello spione. Gli altri volarono al fiume.

Dalla lettiga Jen era passata nella barca piratesca. La barca se n'andava scivolando silenziosamente; la barca se n'andava portandosi quella sera un cuoricino stretto dalla paura e spezzato dai singulti.

— Son qui, schiava, prigioniera.....

Mi conducono al macello. Domani la mia testa sarà a prezzo. La mia testa sarà offerta a un uomo perchè la comperi, se non vuole vederla rotolare su l'uscio della sua casa. Mio padre mi riscatterà... Mio padre mi ricomprerà, perchè io non muoia, perchè io non sia uccisa... Destino tremendo! Un padre che compera la vita della sua vita, un padre che compera la sua figliuola... Notte d'orrore! Notte di tenebra!

Le stelle, nel cielo, come migliaia d'occhi languenti, guardavano il fiume e la grande afflitta che correva verso il suo crudele destino.

Jen alzò il capo e ricordò le belle parole dell'amica Lam-si. Che cosa le aveva detto Lam-si?

— Mia cara Jen, quando, la notte, ti avviene di fermarti a contemplare la volta azzurra fiorita di astri, pensa che tutte quelle splendenti fiammelle non sono che tante occhiate benigne del gran Padre di tutti che di lassù ci guarda e ci benedice. Guarda con fede, cara Jen, quelle vivide fiammelle. Esse sono

altrettante goccioline prodigiose cadute dal mare immenso dell'onnipotenza di Dio. Chi crede nel Padre che sta nei cieli, vivrà e non perirà...

Jen si consolava ricordando queste cose e altre ancora. Lam-si le parlava e la rianimava alla speranza.

— Il nostro Padre, o Jen, veglia di lassù. Contro la malvagità degli uomini sferra, se lo vuole, i colpi rimbombanti della sua giustizia. Che sarebbe di noi, fragili creature, ingiustamente oppresse se il dito di Dio non si movesse per spezzare il braccio dell'empio oppressore? La perfidia degli uomini è grande come il mare, ma la potenza di Dio è infinita. La crudeltà degli uomini è profonda come un pozzo senza scandaglio, ma l'amore di Dio è immenso... Dio consola, solleva il debole che soffre, Dio schiaccia il prepotente, il superbo che fa soffrire... Alziamo gli occhi in alto; apriamo il cuore alla speranza...

— Sì, apriamo il cuore alla speranza! — rispondeva l'afflittissima Jen: — Lam-si tu sei buona, Lam-si, tu sei cristiana e preghi per me. In quest'ora di tenebre, tu mi rischiari il cammino, invochi sul mio capo la protezione del Cielo... Soffriamo, ma non temiamo; piangiamo, ma non tremiamo...

La barca approdò finalmente agli scogli. Nell'ultimo tratto di via per ben tre volte Occhio di Drago aveva alzato la sua lanterna accesa sul viso della sua vittima. Il pallore di quel volto, la vista di quelle trecce scarmigliate, di quegli occhi così piccoli, così melanconici, avevano per un momento ammansata la fiera. Occhio di Drago non sentiva compassione, ma non provava neppure odio per la figlia di Jam-tze. La guardava e pensava a lei, come il ragazzaccio guarda e pensa all'uccello ch'è riuscito a ghermire e a rinchiudere in gabbia. Che fa il ragazzaccio, che fa il crudele distruttore di nidi? Al momento della caccia, nessuna pietà. I suoi diti diventano artigli, la sua mano, una morsa. Come un falchetto afferra, stringe, non sente i gemiti, i palpiti del corpicciolo attanagliato... Poi lo butta in gabbia. Guarda e tace. L'uccellino non scapperà più. È chiuso. È al sicuro.

Il ladruncolo osserva quelle ali sfatte, quelle piume arruffate, quella povera bestiola smarrita e... si commove? No, non si commove, ma non ride più. Non godè nel vedere la sua vittima in quello stato compassionevole. Anzi, il crudele ragazzo vorrebbe adesso vedere l'uccellino saltellare, e magari zuffolare.

Occhio di Drago, il tremendo ragazzaccio delle Taverne, si comportava così di fronte a Rondinella.

Consegnandola alla vecchia Nicu, aveva fatto queste precise raccomandazioni:

— Trattala con riguardo... Che nessuno si avvicini a questa soglia... Guai a te se le torci un capello!...

Jen sentendo questi ordini provò un po' di conforto. Ma appena fu nell'antro e si trovò di fronte a quella brutta vecchietta, fu presa da tale ribrezzo che non osava neppure più alzare gli occhi. Che ghigna ripugnante! Una bertuccia, tale e quale. Una ranaccia pustolosa.

Jen si ritirò nel suo cantuccio, chiudendosi ne' suoi pensieri, stringendosi nel suo dolore, cercando di farsi piccola piccola fino a scomparire davanti a quella strega.

Nicu le si avvicinò e prese a interrogarla:

— Perchè piangi?

Jen non rispose.

— Desideri mangiare?

Jen non si mosse.

— Chi sei? Come ti chiami, mia bella signorina?

Ogni parola della vecchia Nicu arrivava alle orecchie di Rondinella come un fischio di serpe, cadeva sul suo sensibilissimo cuore come una goccia d'olio bollente.

Jen taceva.

La stregaccia di fronte a quell'ostinato silenzio, tendeva il collo, soffiava tutta la sua stizza, avrebbe voluto afferrarla per le trecce, ma si tratteneva. Le parole del suo terribile padrone: «guai a te se le torci un capello!» le martellavano le tempie...

(Continua).

## GIOVENTÙ MISSIONARIA

### Offerte pervenute alla Direzione.

#### PER LE MISSIONI SALESIANE.

D. Guido Rocca (Guayaquil) 100 — Prot Margherita (Perosa) 10 — Lubatti Caterina (Carrù) 20 — Bertolotto Severino (Perosa) 10 — Giay Teresa (Perosa) 20 — Le Orfanelle dell'Istituto Maria Ausiliatrice (Torino) 50 — Circolo S. Agostino e gruppo Catechisti (Orat. Milano) 300 — Camerata S. Giov. (Vittorio Veneto) 13 — Da Cortemilia: Franchello Maria, 37; Cristino Giovanna, 27; Marengo Margherita, 26 — Prof. Anna Finocchiaro (Modica) 100 — e Lucio Finocchiaro, 10 — Direttrice Asilo (Satriano) per l'Assam, 53 — Alunni della VI Elem. (Alassio) 45,40 — Mons. Falletti (Diano D'Alba), 20 per le Miss. dell'Assam — Elvira Valvassori (Vigonovo) 15 — N. N. (Filottrano) a mezzo Renata Dall'Oppio, cartella di L. 100 pei neretti — Oratoriani S. Giusto (Chioggia) 500 pei loro protetti cinesini — Mercedes De Sarno (S. Giorgio L. M.) 30 pei piccoli cinesini.

#### 2) PER LETTINI ALLE ASSAMESI.

Avv. Bertolotti Carlo (Perosa) per due lettini, L. 100.

Ex allieve Oratorio Femm. (Mirabello) per 1 lettino, L. 60.

Oratoriane e bimbi del Catechismo (Ierago) L. 60.

Allieve Laboratorio serale (Fenegro) per un lettino, L. 60.

Sig.na Fedeli (Chioggia) per un lettino col nome, L. 60.

#### 3) PER BATTESIMI.

N. N. di Castagnole (Piemonte) pel nome *Teresa-Margherita* a una bambina dell'India, 25 — Giuseppina Gilardoni (Cassolnovo) pel riscatto di una cinesina col nome *Ida Gilardoni*, 25 — Direttrice Scuola Italiana Femm. *Agha Kamam* (Costantinopoli) pel nome *Elisabetta*, 25 — Società Sportiva (Ma-

cerata) pel nome *Filippo Rinaldi* a un cinesino, 25 — Vitale Aliora Luisa (Alessandria) pel nome *Luisa* a una cinesina, 30 — Convittrici di Omegna pel nome *Augusta Liduina* a una cinesina, 25 — Adele Polzono Melotto (Casale) pel nome *Giuseppe* a un infedele, 25 — Gino Cantamesse (Lodi) per battesimo di due fanciulli kivari dell'Equatore, 50 — Bambine del Catechismo della Sacra Famiglia (Firenze) pel nome *Giuliana* a una cinesina, 25 — I giovani di 2<sup>a</sup> Ginn. (Treviglio nel giorno onomastico del professore, pei nomi *Gottardo Crosio* e *Luigi Trevigliesi* a due giovani assamesi, 50 — Allieve Laboratorio serale (Fenegro) in riconoscenza alla loro Direttrice, pel nome *Maddalena Balbiano* a un'indietta, 25.

### POSTA.

*Camerata S. Giov. Vittorio Veneto.* — Vi ringrazio per la graditissima vostra offerta e prego la Madonna di ricambiarvela con le più belle benedizioni.

*Orfanelle Ist. M. A. Torino.* — La Madonna benedica ciascuna di voi e vi contraccambi con le grazie più squisite la gentilezza di cuore dimostrata per le Missioni.

*Prof. A. F. Geremia. Modica.* — Sentite grazie a Lei e al suo bravo Lucio per l'offerta alle nostre missioni. La ricorderemo volentieri ai piedi di Maria Ausiliatrice, chiedendo mille benedizioni per la sua famiglia. Ossequii.

*Collegiali. Faenza.* Un grazie e una lode cordiale per quanto avete fatto e fate per le Missioni nostre: D. Bosco benedirà dal cielo il vostro zelo. Saluti.

*D. Dodi. Macerata.* — Sia interprete nostro presso la Società Sportiva *Robur* e ringrazi i singoli soci per l'offerta inviata al Periodico.

*Oratoriani S. Giusto. Chioggia.* — È venuta la fotografia di *Giusto*: ve la mando: speriamo verrà anche quella di *Giustina*: e

la manderò pure. Le informazioni intanto di Mons. Versiglia dicono che entrambi vivono da ferventi cristiani e promettono di pregare sempre pei loro benefattori. Saranno essi pure contentissimi di sapere che voi li ricordate ogni mese nella vostra carità e nelle vostre preghiere.

*Mercedes De Sarno. S. Giorgio L. M.* — Grazie dell'offerta pei piccoli cinesini e l'assicurazione delle nostre preghiere per Lei e per le piccole offerenti.

*Antonio Rivoli. Milano.* — Accettiamo volentieri la sua offerta; per essere propagandista non vi sono formalità, basta che lavori per la diffusione di Giov. Missionaria.

*D. Carpenè. Belluno.* — La ringrazio cordialmente: il manoscritto di cui mi parla è qui presso il nostro ufficio e cercheremo quanto prima di procedere alla pubblicazione: attendiamo solo di smaltire un poco del molto lavoro che già abbiamo tra mano. Cordiali saluti.

COLLEGIO SALESIANO. FAENZA. — La sezione « Gioventù Missionaria » del collegio di Faenza, formata di 220 iscritti, vive intensamente e con profitto l'idea missionaria.

La fede dei Missionari ispira loro l'amore alla pietà e sempre il giovedì d'ogni settimana i giovani associati innalzano a Dio le numerose comunioni e le preghiere ardenti per ottenere benedizioni sulle Missioni.

L'abnegazione dei Missionari è l'esempio da cui attingono la forza per imporsi quei sacrifici e quelle mortificazioni che procurano loro la soddisfazione di poter inviare (come seconda offerta di quest'anno) la bella somma di L. 700 per i bisogni delle Missioni Salesiane.

L'Apostolato dei Missionari ha suggerito il desiderio di allargare gli orizzonti della loro propaganda. L' — Associazione — indirizzò alle proprie mamme e sorelle una circolare invitandole a confezionare oggetti necessari pel culto nelle Missioni (amitti, camici, tovaglie, corporali, ecc.). Le famiglie

corrisposero con premura e ben presto si potranno inviare a cotesta sede un numero non indifferente di tali oggetti.

Il Signore benedica cotesti giovani e le loro ottime famiglie tanto impegnati pel bene delle anime.

---

## Giuochi a Premio.

SCIARADE.

I.

Il mio *primo* esprime il moto  
Che dà a tutto il mio *secondo*  
Alma e Re del vasto mondo.  
È il mio *tutto* un fior ben noto  
Che col *primo* non distoglie  
Dal *secondo* unqua le foglie.

II.

Senza il *primo* poco vale  
La più splendida cambiale.  
All'Indian del nuovo mondo  
Nulla nasce sul *secondo*.  
Ma in confronto dell'*intero*  
L'Orbe tutto è quasi un zero.

DOMANDA.

Tirse, Marille e Flori  
Stavan cogliendo fiori;  
Chi sì, chi no ne colse.  
Chi fu che ne raccolse?

N. B. Tutti gli associati possono concorrere ai premi pei solutori: unica condizione che la soluzione sia esatta per tutti i giuochi e sia inviata alla Direzione di G. M. — Via Cottolengo 32 — Torino (9) entro il mese di Giugno.

Dobbiamo per speciali ragioni differire al prossimo numero le soluzioni dei giuochi N. 3 e l'elenco dei solutori.

---